

FEDERICO CONDELLO

SE IL PROEMIO TACE: PROVE DI TRADUZIONE SU P. ARTEMID. I 1-II 26 (*)

Sarebbe futile, in questa sede, dilungarsi su quanto è già noto: e cioè sul carattere stilisticamente, anzi linguisticamente recenziore del proemio. Sarebbe futile limitarsi a esprimere consenso per quanto è già stato dimostrato a partire da «QS», XXXII, 64 fino al recentissimo *Artemidorus personatus* ⁽¹⁾. Sono dati tanto vistosi quanto notorî, e nulla ne giusti-

(*) Si riproduce qui, con la sola aggiunta delle note e con aggiornamenti bibliografici, il testo dell'intervento presentato (sinteticamente) a Rovereto il 29 aprile 2009. Per le utili discussioni sul tema – prima e dopo il Convegno – desidero ringraziare Massimo Magnani e Renzo Tosi.

(1) Si vedano in particolare L. CANFORA, *Postilla testuale sul nuovo Artemidoro*, in «QS», XXXII, 64, 2006, pp. 45-60, in part. pp. 48-52 = Id., *Il papiro di Artemidoro*, con contributi di L. Bossina, L. Capponi, G. Carlucci, V. Maraglino, S. Micunco, R. Otranto, C. Schiano e un saggio del nuovo papiro, Roma-Bari 2008, pp. 213-217; L. BOSSINA, *Artemidoro bizantino. Il proemio del nuovo papiro*, in «QS», XXXIII, 65, 2007, pp. 329-388 = CANFORA, *Il papiro*, cit., pp. 316-366; P.M. PINTO, *Sul ΠΕΡΙ ΚΟΣΜΟΥ e il "proemio" del nuovo Artemidoro*, in «QS», XXXIII, 65, 2007, pp. 389-393; L. DAVID, ΑΠΛΟΥΤΑΙ ΓΑΡ Ο ΑΝΘΡΩΠΙΟΣ ΤΩΙ ΚΟΣΜΩΙ, in «QS», XXXIII, 65, 2007, pp. 395-397; L. BOSSINA, *Pesar l'anima. Un altro anacronismo di "Artemidoro"*, in «QS», XXXIII, 66, 2007, pp. 307-337 = CANFORA, *Il papiro*, cit., pp. 367-389; L. BOSSINA, *Provvidenza di Eustazio*, in «QS», XXXIII, 66, 2007, pp. 339-343; L. CANFORA, *The True History of the So-called Artemidorus Papyrus*, Bari 2007, pp. 191-198 («interim text» e apparato relativo anche in CANFORA, *Il papiro di Artemidoro*, cit., pp. 145-151); M. CALVESI, *Quel papiro non è di Artemidoro*, in «Corriere della Sera», 7 aprile 2008, pp. 1 e 25 = L. CANFORA-L. BOSSINA, *Wie kann das ein Artemidor-Papyrus sein? / Ma come fa a essere un papiro di Artemidoro*, Bari 2008, pp. 210-215; M. CALVESI, *Un Artemidoro del XIX secolo*, in «Storia dell'Arte», CXIX, 2008, pp. 109-128; L. CANFORA, *In origine era Ritter*, in «QS», XXXIV, 68, 2008, pp. 236-240 = CANFORA-BOSSINA, *op. cit.*, pp. 8-15 (e cfr. ora «QS», XXXV, 70, 2009, pp. 409s.); L. BOSSINA, *Plasmare. Prime note sull'edizione del proemio*, in «QS», XXXIV, 68, 2008, pp. 268-278 = CANFORA-BOSSINA, *op. cit.*, pp. 219-225; L. CANFORA-L. BOSSINA, *Il divagante proemio (una prosa che si giudica da sé)*, in CANFORA-BOSSINA, *op. cit.*, pp. 3-16; L. BOSSINA, *Artemidoro "asiano". Avanguardia di un precursore*

ficherebbe un tedioso riepilogo: nemmeno la sostanziale indifferenza di cui tali dati continuano a essere oggetto, sia da parte di editori e commentatori ufficiali ⁽²⁾, sia da parte di chi, negli ultimi mesi, ha tentato di sviluppare un'ingegnosa ipotesi alternativa – prevedibile “terza via” e variazione sulla sepolta “teoria degli estratti” – considerando il “proemio”, ora degradato a “postilla” o a “postfazione”, un prodotto anonimo di prima età imperiale ⁽³⁾.

Di “proemio”, ad ogni modo, si continuerà qui a parlare, perché “proemio”, con ogni evidenza, il testo vuol essere considerato; se la *Spie-*

re, ibid., pp. 17-23; ID., *Plasmare lettere, ibid.*, pp. 25-30; L. CANFORA, *Un proemio risibile gabellato per “filosofico”*, in «QS», XXXV, 69, 2009, pp. 265-278; L. BOSSINA, *Il papiro senza Artemidoro (con un testo inedito)*, in «QS», XXXV, 69, 2009, pp. 313-370 (cfr. anche qui, alle pp. 133-147); L. CANFORA (a c. di), *Artemidorus Ephesius. P. Artemid. sive Artemidorus personatus*, Bari 2009, pp. 8-17 (proemio e fontes). Tra i contributi usciti dopo il Convegno roveretano, vanno menzionati almeno – per quanto concerne il tema qui trattato – L. CANFORA, *Nella selva delle ipotesi che si contraddicono*, in «QS», XXXV, 70, 2009, pp. 333-342; ID., *Un mondo di anacronismi: lo pseudo-Artemidoro, ibid.*, pp. 365-385; sul versante di chi sostiene l'autenticità del papiro, B. BRAVO, *Artemidoro di Efeso geografo e retore. Per la costituzione e l'interpretazione del testo del Papiro di Artemidoro*, in «ZPE», CLXX, 2009, pp. 43-63.

⁽²⁾ Ai problemi sin qui posti in luce (cfr. n. prec.) non si è data alcuna risposta – rattrista constatarlo – né in sede giornalistica (particolarmente frequentata), né in sede scientifica (*Il papiro di Artemidoro (P. Artemid.)*, edito da C. GALLAZZI, B. KRAMER, S. SETTIS, con la collaborazione di G. ADORNATO, A.C. CASSIO, A. SOLDATI, Milano 2008), né in sede, per così dire, “divulgativa” (S. SETTIS, *Artemidoro. Un papiro dal I secolo al XXI*, Torino 2009). Non si può purtroppo considerare risposta l'appello alla documentazione mancante; né può spiegare alcunché l'accumulo dei paralleli, citati a prescindere da data e provenienza, o il dispiegamento delle grammatiche per giustificare le “eccezioni”, o il lavoro di dettaglio sul singolo punto disputato, perché in questo caso, come si è detto a proposito del *verso*, il «dato quantitativo [...] assume rilievo qualitativo» (S. MICUNCO, *Il verso del papiro e le fonti letterarie: gli animali di Manuele Philes*, in «QS», XXXV, 69, 2009, pp. 385-395, in part. p. 387). Difficile, inoltre, non notare il carattere drasticamente selettivo dell'unico commento sinora a disposizione. Pasquali definiva «scellerati» quei commenti in cui «è spiegato quel che ciascuno scolaro intende e lasciate da parte locuzioni difficili» (*Filologia e storia*, introd. di F. GIORDANO, Firenze 1998, p. 42). La completezza del commento – specie per quanto concerne il proemio – è elogiata invece da J.A. FERNÁNDEZ DELGADO-FRANCISCA PORDOMINGO, rec. GALLAZZI-KRAMER-SETTIS, *op. cit.*, «Emerita» LXXVI/2, 2008, pp. 319-328, in part. p. 325.

⁽³⁾ Si veda in proposito G.B. D'ALESSIO, *Il papiro della discordia*, in «L'indice dei libri del mese», 4, aprile 2009, p. 7, sintetica versione scritta dell'importante proposta, oggetto di due conferenze (a Trento, 1 aprile 2009, e a Pisa, 2 aprile 2009) che hanno notevolmente chiarito il punto di vista dello studioso. (Mentre il presente lavoro è in bozze, vede la luce G.B. D'ALESSIO, *On the “Artemidorus” Papyrus*, in «ZPE», CLXXI, 2009, pp. 27-43). Per la “teoria degli estratti” – affacciata e quindi ritirata – cfr. B. KRAMER, *La península ibérica en la Geografía de Artemidoro de Éfeso*, in G. CRUZ ANDREOTTI et al. (edd.), *La invención de una geografía de la Península Ibérica, I. La época republicana*, Málaga-Madrid 2006, pp. 97-114, in part. p. 98, su cui CANFORA, *Il papiro di Artemidoro*, cit., pp. 41s.; ID., *Un proemio risibile*, cit., p. 267, e ora ID., *Nella selva*, cit.,

gelschrift e le sue misurazioni ne contraddicono gli intenti, sarà forse opportuno o almeno prudente – allo stato attuale delle nostre conoscenze – dubitare della *Spiegelschrift*, prima che del carattere vistosamente proemiale di questo straordinario *bavardage* filosofico-teologico-geografico (4); la cui collocazione, a ben vedere, importa assai poco, per chi intenda innanzitutto verificare l’attendibilità dei contenuti, più che la credibilità del manufatto.

Il proemio “artemidoreo” continua a provocare, a quanto sembra, esegeti e traduttori; e proprio la via della traduzione, quale prova ultima e dirimente, si vuole qui imboccare: una prova – occorrerà confessarlo *in limine* – destinata al fallimento. Il nostro testo è stato tradotto, ufficialmente, tre volte: due volte dagli editori, con esiti la cui divergenza è significativa, e una volta da Luciano Canfora (5). Meno ufficialmente, il proemio è stato sottoposto a numerose e spesso frustranti prove di traduzione durante un utile laboratorio bolognese, di cui si terranno qui presenti i risultati (6). Se ne ricava materia per qualche osservazione di dettaglio, relativa a singoli passaggi del brano, e forse per qualche ipotesi di carattere più generale, che tuttavia non potrà far altro che confermare i risultati sin qui conseguiti per via comparativa e interpretativa (cfr. *supra*, n. 1). Dinanzi a testi di eccezionale pregnanza o densità, la traduzione – come è noto – ad altro non serve che a esperire i limiti della traduzione stessa: la sua «miseria», secondo un titolo famoso; di fronte a un testo qual è il proemio “artemidoreo”, essa fa risaltare piuttosto i limiti del testo: per non dire, appunto, la sua miseria. È un caso raro, forse unico, e proprio perciò prezioso.

p. 342. Qualcosa di tale teoria sopravvive – ma solo per essere negato – anche in GALLAZZI-KRAMER-SETTIS, *op. cit.*, pp. 64 e 78, su cui cfr. R. OTRANTO, *Sull’anatomia dell’Artemidoro*, in «QS» XXXIV, 67, 2008, pp. 221-235, in part. p. 227.

(4) Sulle difficoltà derivanti dalla negazione del carattere proemiale esibito dal testo cfr. ora CANFORA, *Nella selva*, cit., pp. 335s.; *ibid.*, pp. 336s., è sviluppata per assurdo – e preventivamente confutata – un’ipotesi di compromesso fra la teoria delle “tre vite” e i dati obiettivi che D’Alessio ha il merito di aver rimarcato.

(5) Cfr. rispettivamente C. GALLAZZI-S. SETTIS (a c. di), *Le tre vite del Papiro di Artemidoro*, Milano 2006, p. 157 e GALLAZZI-KRAMER-SETTIS, *op. cit.*, p. 196; L. CANFORA, *Il «magniloquente proemio» (traduzione)*, in «QS», XXXIII, 65, 2007, pp. 327s., quindi (con minimi ritocchi) in CANFORA, *Il papiro di Artemidoro*, cit., pp. 147-149. Una sinossi delle versioni fornite dagli editori si può vedere in CANFORA-BOSSINA, *op. cit.*, pp. 3-7. Una nuova traduzione italiana è ora in BRAVO, *op. cit.*, p. 47.

(6) Laboratorio di Traduzione Specialistica dalle Lingue Antiche (TraSLA), LM, a.a. 2008-2009. Colgo l’occasione per ringraziare – oltre alla collega Bruna Pieri – gli studenti che hanno letto, discusso e tradotto l’impegnativo testo; in particolare Alessandro Fabi, Irene Lizama, Antonello Orlando, Gaia Ottaviano, Valentina Rosa, Sara Sacchi.

Converrà muovere, innanzitutto, da alcuni tratti caratteristici del testo nel suo insieme; su di essi il commento può permettersi di sorvolare, non può una traduzione. E dunque si dovranno ricordare almeno:

- 1) La pressoché totale assenza di connettivi; 4 soli γάρ (I 10, I 13, I 17, I 39), di cui almeno due alquanto dubbi nella loro effettiva valenza epesegetico-consecutiva (7); 2 soli δέ (II 3 e 17) (8), a parte l'erroneo δέ per τε in I 36; un solo, e del resto incertissimo, οὖν (II 26). Nient'altro. Ne segue la ben nota tendenza alla mera giustapposizione delle coordinate: uno stile sistematicamente ἐξ ἀποστάσεως, particolarmente straniante nell'accumulo di subordinate implicite, come nelle sequenze di I 33-37 (genitivo assoluto più due enunciati participiali: ἠρεμώσης ... κκοποῦντα ... προεπιφορτίζοντα) o di II 3-7 (due enunciati participiali più genitivo assoluto: ἐπελθών ... προκατανοήσας [ο κατανοήσας] ... προδομένης (9)). Si osserverà di passata – per scrupolo documentario e non per malizia – che sequenze analoghe spiccano nella Προαγγελία del “falso Uranio” (10). Un altro caso notevole è in II 25, dove – a un ὑπονοίαις συγκρουόμεναις (II 23s.) già in sé poco perspicuo (11) – segue il nominativo κυματιζόμενος, che scavalca la frapposta infinitiva (il misterioso ἐαυτὸν ἐντὸς εἶναι di II 23) e riconduce al soggetto di δέξεται (II 20), pretendendo, oltretutto, d'essere inteso quale equivalente di una subordinata concessiva (12). Tutto ciò in ostinata assenza di qualsivoglia particella. In

(7) BOSSINA, *Il papiro senza Artemidoro*, cit., p. 343, ha parlato giustamente di «γάρ tuttofare».

(8) Di cui uno (II 3) rimane congetturale, ancorché probabile: cfr. ora CANFORA, *Artemidorus*, cit., p. 14.

(9) Dubbio che nella stessa sequenza vada inserito καθεστώς di II 9, secondo la lettura e l'interpretazione di GALLAZZI-KRAMER-SETTIS, *op. cit.*; *contra* CANFORA, *Artemidorus*, cit., p. 14 e apparato *ad l.* Per le due alternative di lettura in II 5, π[ρο]κα[τ]α[νο]ή[σ]ας ο τ[ι]ν[ος] κατανοή[σ]ας, cfr. *ibid.* L'accumulo delle subordinate è ben rimarcato, ma volto *in bonam partem*, da BRAVO, *op. cit.*, p. 50.

(10) Meritoriamente riedita, tradotta e annotata in CANFORA-BOSSINA, *Wie kann*, cit., pp. 173-192. Si veda soprattutto – *ibid.*, p. 173 – la sequenza ἡ συγγραφὴ αὕτη ... γενομένη, καὶ ... παρσχοῦσα ... διαφυγούσα, dove l'ultimo participio è meramente giustapposto (tramite virgola!) alla sequenza sintattica che precede.

(11) Un dativo di causa efficiente, parrebbe suggerire la traduzione: GALLAZZI-KRAMER-SETTIS, *op. cit.*, p. 196: «pur sbalottato di qua e di là da pensieri contrastanti»; il commento, *ibid.*, p. 210, non dà lumi e si limita a definire l'immagine «marinaresca» (ciò è vero semmai per il seguente κυματιζόμενος, II 25). Peraltro, l'uso figurato di κυματιζομαι appare, in sé, forma d'impiego assai tardo: cfr. *TbGL* V, p. 2104.

(12) «Pur sbalottato di qua e di là da pensieri contrastanti, come su una nave» (GALLAZZI-KRAMER-SETTIS, *op. cit.*, p. 196). Come ciò si concili con le preventive «garanzie» fornite dagli adepti della geografia (II 20-23), o con il contesto apparentemente intonato a un risolutivo *happy ending*, non è dato capire. Una drastica ma salutare *epo-*

tema di connettivi, molto si potrebbe dire altresì sulla funzione, per tanti aspetti strabiliante, di un nesso come ἔτι μᾶλλον in I 31s.: «e si prefigge ancora di più di avere interesse etc.», rendono gli editori, integrando tacitamente quanto il testo omette⁽¹³⁾; meglio sarebbe dire, rispettando asindeto e *ordo verborum*, «ancora di più [scil. si impegna] ad avere propensione»⁽¹⁴⁾. Si tratta comunque di risalire dieci righe addietro (I 22 ἐπαγγέλλεταιί τις), e d'interpretare ἔτι μᾶλλον – la differenza è importante – quale nesso avverbiale additivo. Nulla di strano nel nesso in sé, che gode di ampia e diffusa attestazione; se non fosse che – da Omero al più tardo medioevo bizantino – non sembra darsi un solo caso paragonabile: ἔτι μᾶλλον incipitario, privo di altre particelle, privo di esplicito o implicito termine di paragone, utilizzato cioè come un προσέτι – o come un *etiamnum*, un *ultra* o avverbio analogo – sembra un autentico *hapax* sintattico⁽¹⁵⁾.

- 2) I numerosi turbamenti dell'*ordo verborum*. In molti passaggi – si può serenamente affermare – non c'è parola che sia là dove la si attende. Macroscopici i casi di ἑαυτοῦ (I 3), γεωγραφία (I 16)⁽¹⁶⁾, γεωγραφίας (II 22s.), che sembrano configurare – ma è solo una delle interpretazioni possibili – altrettanti abusi del costrutto ἀπὸ κοινοῦ. Ma lo stile del proemio si segnala altresì per una marcata inclinazione alla posposizione dei pronomi o dei sostantivi: così è per γεωγραφία rispetto a ἐπιβαλλόμενον (I 1)⁽¹⁷⁾ e per i dimostrativi di I 6s. τῆν

ché sulla costituzione testuale di II 13-28 è ora imposta da CANFORA, *Artemidorus*, cit., p. 16.

⁽¹³⁾ GALLAZZI-KRAMER-SETTIS, *op. cit.*, p. 196; analoga interpretazione sintattica (e analoghe integrazioni) già in GALLAZZI-SETTIS, *op. cit.*, p. 157: «e ancora più fermamente prescrive di avere slancio etc.». BRAVO, *op. cit.*, p. 47, intende ora come se si trattasse di un μᾶλλον δέ o simili: «anzi, (a uno che filosofi degnamente viene prescritto)» (per quest'ultima integrazione concettuale cfr. *infra*, n. 75).

⁽¹⁴⁾ Così CANFORA, *Il «magniloquente proemio»*, cit., p. 327 = Id., *Il papiro di Artemidoro*, cit., p. 148. Ora, in *Artemidorus*, cit., p. 12, Canfora rinuncia a ogni punteggiatura e dunque a ogni interpretazione sintattica del nesso.

⁽¹⁵⁾ Non credo si possa confondere l'ovvio ἔτι μᾶλλον “intensivo” con questo nesso palesemente connettivo-additivo. Di poco aiuto – benché indicativo di uno stile – il semplice ἔτι incipitario e additivo, con valore di «inoltre», tipico di *Nuovo Testamento* e *koiné*: cfr. BLASS-DEBRUNNER, § 460 n. 6 (F. B.-A. D., *Grammatica del greco del Nuovo Testamento*, nuova ed. di F. REHKOPF, ed. it. a c. di G. PISI, Brescia 1982, p. 561); MAYSER, II/3, p. 137.

⁽¹⁶⁾ Ma il papiro, come è noto, scrive sempre γεωγραφία. Di qui in poi si correggeranno tacitamente le sviste palesi, in ossequio ai numerosi *lege* che costellano l'apparato di GALLAZZI-KRAMER-SETTIS, *op. cit.* Per la straordinaria densità di sviste ortografiche si veda da ultimo CANFORA, *Prove testuali del falso*, in «QS», XXXV, 69, 2009, pp. 279-293, in part. 290s.; per γεωγραφία si veda specialmente BOSSINA, *Il papiro di Artemidoro*, cit., pp. 344-347.

⁽¹⁷⁾ Su cui si veda già BOSSINA in CANFORA, *Il papiro di Artemidoro*, cit., p. 343.

ἐπαγγελίαν ταύτην e I 12 τῆ ἐπιστήμη ταύτη⁽¹⁸⁾. Ancor più problematica la collocazione di τοσαῦτα (I 18) fra ἔγγιστα – se l'integrazione coglie nel segno⁽¹⁹⁾ – e μειγμένα, per non citare la *traiectio* di ἔχειν ὄρεξιν (I 32), distante dieci righe tonde dal suo presunto reggente (I 22 ἐπαγγέλλεταιί τις), il nesso ἐαυτὸν ὅλον (in luogo di un più consono ὅλον ἐαυτόν) in I 41, l'incomprensibile collocazione di ὅπερ in II 16, il cui esatto antecedente resta indeterminabile.

- 3) La straordinaria ricorsività lessicale, che rivela un vocabolario sorprendentemente povero e ripetitivo. Il proemio consta di appena 75 righe, per un totale di circa 270 parole o poco più, anche a prendere per buone le generose integrazioni degli editori; in questo limitato spazio impressionano le ricorrenze, non tanto per quantità assoluta – per es. ψυχῆ (5 occorrenze) o ἐπαγγελία e affini (4 occorrenze) – quanto per ripetizione contigua, come è il caso di θελήσει (I 5) e θεληματικῶς ο θελήμα[σιν] (I 9), di παραπλήσιον (I 13) e παραστῆσαι (I 15), di ἔτοιμον (I 10) e ἔτοιμος (I 15), di βατάζει (I 19) e βατάζων (I 27), di δόγμασιν (I 17), τὰ τῆ[σ] φ[ι]λοσοφίας δόγματα (I 24s.) e τῶν ... φιλοσοφούντων (I 27s.), di φόρτον (I 26), ἀκοπίατον φό[ρ]τον (I 28s.) e κοπιῶσα (I 30s.), di ἐναρέτοις (I 43) e ἐν ἀρετῇ (II 1), di χώρας (II 4) e χώρας (II 6), etc. In uno spazio così ristretto, sembrano darsi veri e propri *clusters* di ricorrenze pressoché ossessive: picchi di frequenza circoscritta, nel giro di poche righe, che configurano un impiego goffo, stentato e stereotipato della lingua⁽²⁰⁾. Entro tali *clusters*, spiccano i casi in cui lo stesso termine è forzato a valori affatto diversi, se non divergenti: emblematici gli esempi di βατάζειν (I 19 e I 27), impiegato prima – si direbbe – nell'opaca accezione di φέρειν o ἔχειν, quindi nel valore pieno di «portare con fatica»; di ἴδιος, usato ora nell'accezione di «proprio», «peculiarre» (I 16s. τοῖς ἰδίοις δόγμασιν, II 13s. τ[ὰ] ἴδια τοῦ νο[ῦ] προο[ί]μια⁽²¹⁾), ora quale vago equivalente di un possessivo riflessi-

⁽¹⁸⁾ Una *collocatio verborum* che non passa inosservata nemmeno in GALLAZZI-KRAMER-SETTIS, *op. cit.*, p. 200. Così ancora nella Προαγγελία del “falso Uranio” (ἡ συγγραφή αὐτή): cfr. *supra*, n. 11.

⁽¹⁹⁾ Integrazione ora accolta in CANFORA, *Artemidorus*, cit., p. 10, ma previo ricorso (cfr. apparato *ad l.*) a una punteggiatura tutta moderna (quasi ἔγγιστα, καὶ τοσαῦτα, μειγμένα), indispensabile per dare senso all'insensato passo. Si veda ora anche CANFORA, *Un mondo di anacronismi*, cit., p. 365. BRAVO, *op. cit.*, pp. 46 e 48 interviene con decisa integrazione ἔγγιστα <τοιαῦτα> καὶ τοσαῦτα μειγμένα e con un'interpretazione avverbiale di ἔγγιστα su cui cfr. *infra*, n. 66.

⁽²⁰⁾ Ciò è vero anche sul piano dei costrutti: il doppio, contiguo uso di εἰς in I 4-6 ne è esempio insigne (se coglie nel giusto l'integrazione degli editori).

⁽²¹⁾ Ma che la ricostruzione di quest'ultimo passo sia ampiamente dubbia è ora rimarcato in CANFORA, *Artemidorus*, cit., p. 16.

vo (I 30 τὴν ἰδίαν ψυχὴν); degna di considerazione anche la meccanica ripetizione παραπλήσιον ... παραστῆσαι (I 13 e 15), se il secondo si interpreta nella diffusa valenza di «affermare», «dichiarare»⁽²²⁾; ma notevole, soprattutto, il duplice impiego di συγκρούειν, almeno polisemico, se non enantiosemico: in II 12s. συγκρουόμενος sembra valere «mettendo a confronto», o addirittura «armonizzando»⁽²³⁾; poche righe dopo, in II 23s. (ὑπονοίαις συνκρουομέν[αις]), lo stesso verbo equivarrà senza dubbio a un più usuale *collidere* (*TbGL* VII, p. 991; *LSJ*⁹, p. 1667; *Bailly*, p. 1813), «essere in contrasto», «confliggere», «scontrarsi»⁽²⁴⁾. La povertà della lingua qui adibita, del resto, è sottolineata – più che celata – da più di una scolastica e cervelottica *variatio*, come mostrano l'imperante lessico della "fatica" (da πόνος a κόπος, da μοχθέω a βαρέω), le serie [ἐπα]γγελίαν (I 7) ~ ἐπαγγέλλεται (I 22) ~ ἐνεπαγγελίας (I 43s.: *hapax*)⁽²⁵⁾, φόρτον (I 26 e 28s.) ~ προεπιφορτίζοντα (I 37: *hapax*), πάντα πέριξ κκοποῦντα (I 35) ~ πολλά πέριξ βλέπων (II 12)⁽²⁶⁾, etc. Fenomeni analoghi – rispondenti alla stessa, strutturale *sermonis egestas* – sono i traslati gravosi, certo inediti e verosimilmente impropri, rappresentati da προπλαστεύσαντα τὴν ψυχὴν (I 3s.)⁽²⁷⁾, προσανκαλίζεται

⁽²²⁾ Così CANFORA, *Il papiro di Artemidoro*, cit., p. 215.

⁽²³⁾ La prima accezione (o interpretazione) corrisponde alla resa di GALLAZZI-KRAMER-SETTIS, *op. cit.* 196. La seconda sembra trapeolare dal commento (*ibid.*, p. 209).

⁽²⁴⁾ «Pensieri contrastanti» rendono GALLAZZI-KRAMER-SETTIS, *op. cit.*, p. 196. Contro la ricostruzione testuale proposta dagli editori cfr. ora CANFORA, *Artemidorus*, cit., p. 16, che si limita a leggere, prudentemente, .ovo.αις συνκρουομεν.; in ogni caso il senso del nesso – pur in assenza di contesto sicuro – appare probabile. L'atrito fra le due accezioni del verbo è riconosciuto (pur tacitamente) da BRAVO, *op. cit.*, pp. 47 e 52, che intende rispettivamente «confrontando» e «ipotesi contrastanti» (p. 52; nella resa di p. 47 si preferisce un meno problematico «congetture»).

⁽²⁵⁾ BRAVO, *op. cit.*, p. 51, ipotizza che ἐνεπαγγελίαις di I 43s. sia neoformazione coniatata per evitare ἐπαγγελίας, che sarebbe stato «poco chiaro», dopo gli impieghi delle prime righe, che vanno decisamente in altra direzione (cfr. *infra*, pp. 68s.). La tecnica di pseudo-*variatio* ovunque verificabile dispensa dal supporre – tortuosamente – un autore tanto accorto da percepire l'equivoco, ma non abbastanza da dissiparlo.

⁽²⁶⁾ Su questa espressione, di probabile ascendenza eustaziana, si veda BOSSINA, *Artemidorus bizantino*, cit., pp. 372s. = CANFORA, *Il papiro di Artemidoro*, cit., pp. 358s.

⁽²⁷⁾ Se l'integrazione coglie nel giusto: gli argomenti di BOSSINA, *Plasmare*, cit., pp. 268-270 a favore di προταλαντεύσαντα o πρὸ τ. appaiono del tutto condivisibili: e i due emendamenti risultano almeno di pari probabilità, dinanzi a un testo e a un senso di pari improbabilità (cfr. CANFORA, *Un proemio risibile*, cit., p. 268); πρὸ [ταλ]αντεύσαντα stampa ora CANFORA, *Artemidorus*, cit., p. 8, mentre BRAVO, *op. cit.*, p. 46, si attiene alle ultime scelte degli editori. Così ora anche D'ALESSIO, *On the "Artemidorus"*, cit., pp. 30s., che nell'uso di προπλαστεύω vede addirittura un argomento contro l'attribuzione a Simonidis (i primi esempi di composti da πλαστεύω sono noti solo dal 1885): ma la vistosa passione dell'autore per la neoformazione compositiva

τὴν ἰδίαν ψυχὴν (I 29s.), ἑαυτὸν ὅλον συνανατίθεται (I 40s.)⁽²⁸⁾, etc., nonché i falsi tecnicismi di cui lo strabiliante τὸ κύτος τῆς ... χώρας (II 5s.) è caso già ampiamente ed egregiamente analizzato⁽²⁹⁾. Non si dovranno dimenticare iperonimi di notevole goffaggine come τίθημι in θέντα [ἐ]αυτὸν ... ἔτοιμον (I 8-10)⁽³⁰⁾ ο ἔχω in ἀκοπίατον φό[ρ]τον ἔχη (I 28s.), per tacere di προῶγμα (I 33), che vuol forse essere variazione di πραγματεία (I 5): tutto, qui, è esito di una stentata e spesso ostentata combinatoria a partire da un materiale eccezionalmente povero; che tale combinatoria dia luogo a precisi *clusters* di ripetizioni è un dato in più, a mio avviso, per comprendere il carattere improvvisato e raccogliiccio di questo “stile” – come è stato detto – più asinino che asiatico⁽³¹⁾.

- 4) Infine, meritano una menzione i diffusi, dominanti pleonasm, che contribuiscono – con la già osservata disseminazione di nessi connettivi o subordinanti più o meno (im)perspicui, più o meno (il)logici – a quella falsa progressione di pensiero che è tratto caratteristico del proemio⁽³²⁾; il fenomeno è l’equivalente – sul piano “sintagmatico” –

rende debole l’argomento. Non si dimentichi che «avoir la conscience intime de se force» è l’espressione corrispondente nel “proemio” ritteriano: cfr. *ibid.*, p. 9 (e ora «QS», XXXV, 70, 2009, p. 409). Cfr. anche *infra*, p. 67.

⁽²⁸⁾ Si vedano gli stessi GALLAZZI-KRAMER-SETTIS, *op. cit.*, p. 206, *ad l.*

⁽²⁹⁾ Cfr. BOSSINA in CANFORA, *Il papiro di Artemidoro*, cit., pp. 347-358.

⁽³⁰⁾ Oppure [ποιεῖν] αὐτὸν ... ἔτοιμον, come ora stampa CANFORA, *Artemidoros*, cit., p. 8 (e già in ID., *The True History*, cit., p. 191). Nell’uno e nell’altro caso, emerge la difficoltà di restituire un nesso che non appaia – nel suo semplicismo – almeno atipico. Le fonti conoscono ἑαυτὸν ἔτοιμον παρασκευάζειν (Xen. *Mem.* IV 5,12, Polyb. VIII 19,4), ο παρέχειν (Lib. *Ep.* 721,1 [X, p. 648 F.], Ioann. Chrys. *PG* LII 712, LXI 368, Procl. *In Alc.* 81 [I, p. 66 Segonds], Zon. VII 8,4 ~ Dio Cass. II, fr. 9,3 [I, p. 19 Boiss.]). L’esempio più prossimo è forse Eus. *PE* X 11,35 ἔτοιμον ἑμαυτὸν ὑμῖν πρὸς τὴν ἀνάγκησιν τῶν δογμάτων παρίστημι. Giuste perplessità (paleografiche e semantiche) in BOSSINA, *Il papiro senza Artemidoro*, cit., p. 336.

⁽³¹⁾ Si vedano le considerazioni di Renzo Tosi e di Luciano Bossina, qui, alle pp. 35-54 e 133-139. La teoria “asiana” – sviluppata da A.C. CASSIO, *Lingua e stile nel testo del rotolo*, GALLAZZI-KRAMER-SETTIS, *op. cit.*, pp. 134-139, ma cfr. anche SETTIS, *op. cit.*, pp. 62s. – è ora rilanciata da BRAVO, *op. cit.*, pp. 44-46. Anche a prescindere dalla sua attendibilità o verificabilità, che il vero Artemidoro potesse essere un “asiatico” rimane più che mai dubbio: cfr. L. LEHNUS, *Artemidoro elegiaco* (SH 214), «QS», XXXIV, 68, 2008, pp. 279-288.

⁽³²⁾ «È puro autoinganno sostenere che un qualche nesso logico-sintattico leghi i vari pezzi che compongono questa sequela di parole [...]. I vari ὅπως, ἔτι μᾶλλον etc. che punteggiano questa sezione danno l’illusione del progredire di un ragionamento, ma un ragionamento non c’è perché non si tratta che di pericopi sconnesse» (CANFORA, *Un proemio risibile*, cit., p. 276). Di un «repetitive and hiatus-prone period», complessivamente «hard to understand», parla ora R. JANKO, «CR» LIX/2, 2009, pp. 403-410, in part. p. 403.

della già osservata inclinazione alla *variatio* (stentata e apparente) sul piano “paradigmatico”: il proemio procede sempre per addizione, per parafrasi, per pleonastica ripetizione⁽³³⁾. Secondo le rr. 5-10, il geografo deve, in qualche modo, “pre-lavorare” la sua ψυχὴ (cfr. *supra*, n. 27), quindi destinare al suo eroico impegno una ben precisa θέλησις, ovviamente τευ[κ]τικωτέρα (I 5s.), e inoltre – come se non bastasse – essere «pronto» ai θεληματικά ὄργανα o ai θελήματα della sua ψυχὴ⁽³⁴⁾. Egli, del resto, deve «avere» (*sic*) un ἀκοπίατον φ[ρ]τον (I 28s.) e, in più, «abbracciare» la propria anima nient’affatto κοπιῶσαν (I 30); egli deve «inoltre» o «ancor più» (ἔτι μᾶλλον, I 31s.) «avere» (*sic*) ὄρεξιν per il προᾶγμα (I 32s.): il che è il meno che ci si aspetta, dopo tanto πόνος e tanto sperpero di θέλησις! È la stessa persona (se ciò significa «l’uomo», I 40) che si vota alle «indicazioni» o ai «precetti» τῶν θεοπρεπεστάτων Μουσῶν (I 42s.), perché il θεοπρεπεῖς σχῆμα della filosofia (I 44-II 1) lo renda [i]ερωτά[τον] (II 2). E via amplificando. Ma si dà un caso di pleonasma ancor più illuminante: secondo le rr. 20s., le armi della geografia sono rivolte πρὸς τὸν γενόμενον τῆς ἐπι[σ]τήμης μεμοχθημένον πόνον, dove né γενόμενον né μεμοχθημένον appaiono facilmente giustificabili; come il participio perfetto possa indicare «il fruttuoso compimento dell’opera»⁽³⁵⁾ non è dato comprendere, visto che qui si tratta di opera in corso o a venire, e cioè di attività preliminare all’opera vera e propria (un participio perfetto a funzione prospettica, per non dire profetica?)⁽³⁶⁾; quanto alla zepa γενόμενον, l’accumulo delle ipotesi avanzate dagli editori basta da solo a rimarcare la conclamata incomprendibilità del nesso⁽³⁷⁾. «Uno dei participi è di troppo», giudi-

⁽³³⁾ Un’interpretazione in chiave “asiana” del fenomeno si può ora leggere in BRAVO, *op. cit.*, p. 55.

⁽³⁴⁾ Secondo le due concorrenti letture di I 9: cfr. GALLAZZI-KRAMER-SETTIS, *op. cit.*, pp. 143 e 200, *ad l.*; CANFORA, *Artemidorus*, cit., p. 8 e apparato *ad l.* (ma già CANFORA, *The True History*, cit., p. 191; BOSSINA in CANFORA, *Il papiro di Artemidoro*, cit., pp. 332-339).

⁽³⁵⁾ GALLAZZI-KRAMER-SETTIS, *op. cit.*, p. 203, *ad l.*

⁽³⁶⁾ Si può sorvolare – perché già ampiamente osservato – sul carattere recenziere di μοχθέω passivo: si vedano gli stessi GALLAZZI-KRAMER-SETTIS, *op. cit.*, p. 203, *ad l.*, nonché CANFORA-BOSSINA, *Wie kann*, cit., p. 20.

⁽³⁷⁾ Un πόνος «originato dalla scienza»? O «connesso con la scienza, appartenente alla scienza»? O forse l’«accento» è «posto sul processo di formazione, sul realizzarsi»? In quest’ultimo caso – chiara *extrema ratio* – non si azzardano traduzioni: un πόνος che «si realizza» ed è al contempo μεμοχθημένος? Evidentemente, se si ritiene γενόμενον «rafforzato dal secondo participio μεμοχθημένον», si coglie uniformità e convergenza attuale laddove – in verità – parrebbe vistoso il contrasto. Sono comunque queste le ipotesi che si leggono (corsivi compresi) in GALLAZZI-KRAMER-SETTIS, *op. cit.*, p. 203, *ad l.*

cava con tutta semplicità, tre anni or sono, Canfora ⁽³⁸⁾; inoltre, gli aspetti verbali (γενόμενον e μεμοχθημένον) apertamente collidono, e tutto pare mera reiterazione del fondamentale (ma in sé scialbo) πόνον. Dunque, paradossalmente più onesta, o più aderente al pleonasma originale, la pur evasiva resa fornita nel 2006: «per affrontare quella che è la dura elaborazione della conoscenza» ⁽³⁹⁾. Si può cautamente ipotizzare – in mancanza di precise fonti o modelli, al momento non riconoscibili – che l'autore abbia voluto congiungere, qui, due idee o due linee espressive difficilmente conciliabili: da una parte, con μεμοχθημένον, avrà inteso significare la «lunga fatica» (più che la «fatica compiuta») della scienza ⁽⁴⁰⁾, anticipando impropriamente l'idea che sarà dettagliata in II 7-9, là dove si nomina quell'«attività» (ἐργασίας), «di molti anni» e (forse) «di molta pena» (πολυετοῦς καὶ πολυμερί[μ]γου), che sempre precede e prepara ([προδ]εδομένης) il lavoro “sul campo” ⁽⁴¹⁾. Dall'altra parte, l'autore sembra aver fatto ricorso a un comune γενόμενος attributivo, usuale laddove si debba esprimere una qualificazione non articolabile tramite una diretta dipendenza dal sostantivo⁽⁴²⁾, ma qui affatto inutile,

La resa (*ibid.*, p. 196) ripiega su «l'opera della conoscenza faticosamente elaborata». Quale delle tre ipotesi è dunque accolta? Forse la seconda (con un genitivo di pertinenza), forse la terza (se «l'opera» allude al teorizzato «realizzarsi» del πόνος). *Non liquet*. Che BRAVO, *op. cit.*, p. 48, si veda costretto a intervenire su γενόμενον («il participio aoristo mi pare qui assurdo») per mutarlo in γεν<ησ>όμενον (proposto congiuntamente da Georg Staab), è ulteriore prova di un disagio innegabile. La resa (*ibid.*, p. 47) parla da sé: «per la lotta, che è destinata a essere travagliosa, della scienza».

⁽³⁸⁾ CANFORA, *Postilla testuale*, cit., p. 52.

⁽³⁹⁾ GALLAZZI-SETTIS, *op. cit.*, p. 157 (corsivo mio). Ma basta uno sguardo al grande repertorio di C.H. Kahn, *The Verb “Be” in Ancient Greek*, Indianapolis 2003², per rendersi conto che tale valore pleonastico – frequente per εἶναι – è da escludersi per γίνεσθαι. Canfora (in CANFORA-BOSSINA, *Wie kann*, cit., p. 7 n.) coglieva nella resa una *tournaire* di tipica tonalità televisiva: tonalità non inadatta – ciò va ammesso – all'insulsaggine dell'originale.

⁽⁴⁰⁾ È l'interpretazione cui è ora costretto BRAVO, *op. cit.*, p. 47 (cfr. *supra*, n. 37).

⁽⁴¹⁾ Secondo le letture di GALLAZZI-KRAMER-SETTIS, *op. cit.*, p. 151; *contra* CANFORA, *Artemidorus*, cit., p. 14 e apparato *ad l.*; si veda inoltre BOSSINA, *Il papiro senza Artemidoro*, cit., pp. 320-323, per l'aleatorietà delle scelte testuali operate dagli editori. Il senso – per quanto ci concerne – non muta.

⁽⁴²⁾ Qualche esempio – fra i mille possibili – di questo ovvio *relé* sintattico: Polyb. III 59,9 τοὺς γενόμενους ἐκ παρατάξεως ἐν Ἰταλίᾳ Ῥωμαίοις καὶ Καρχηδονίοις ἀγῶνας, Diod. Sic. I 2,4 πάντα τὸν γενόμενον αὐτῷ κατ' ἀνθρώπους χρόνον, I 47,6 τὸν πόλεμον τὸν γενόμενον αὐτῷ πρὸς τοὺς ἐν τοῖς Βάκτροις ἀποστάντας, XII 37,2 τὸν γενόμενον πόλεμον Ἀθηναίοις πρὸς Λακεδαιμονίους τὸν ὀνομασθέντα Πελοποννησιακόν, XX 113,5 τὸν γενόμενον τούτοις τοῖς βασιλεῦσι πρὸς ἀλλήλους πόλεμον, Jo. Fl. AJ XIII 167 Ὀνία τῷ γενόμενῳ ἀρχιερεῖ παρ' ἡμῖν, D. Chr. 11, 24 τὸν πόλεμον ... τὸν γενόμενον τοῖς Ἀχαιοῖς πρὸς τοὺς Τρῶας, etc.

trattandosi della banale specificazione τῆς ἐπι[ς]τήμης. Forse, il nostro “proemiografo” ha tentato di maneggiare – per puro zelo – un analogo costruito? O forse un simile *monstrum* sintattico risente dell’uso perifrastico di γίγνομαι + participio perfetto, così tipico del *Nuovo testamento* (BLASS-DEBRUNNER, § 354 [*op. cit.*, p. 431]), o addirittura della tendenza tardo-greca e neogreca a far sopravvivere, del perfetto, solo il participio, in sintagmi bisognosi di ausiliare (SCHWYZER I, p. 779; II, p. 410)?

Queste illazioni o speculazioni inevitabili – perché a tanto costringe un testo in pari tempo verboso ed ellittico – introducono al riconoscimento di una caratteristica più generale e ancor più tipica del nostro proemio: una caratteristica che delle peculiarità fin qui censite è in qualche modo la risultante o la sintesi. Su di essa, perché riguarda ancor più da vicino il πόνος – è il caso di dirlo – del traduttore, vorrei soffermarmi. In effetti, chiunque si misuri con la traduzione delle colonne I-II può verificare un progressivo, significativo, obbligato scarto: non ci si può più chiedere – come si farebbe dinanzi a qualsiasi opera antica, per quanto difficoltosa – “che cosa dica” il testo, e si è costretti a chiedersi “che cosa il testo vorrebbe dire”. In altri termini: si trascorre obbligatoriamente da una traduzione del testo visibile (del “fenotesto”, avrebbe detto la Kristeva) a una paradossale interpretazione delle intenzioni (non realizzate) del testo⁽⁴³⁾. Credo che questa prospettiva sia la più fruttuosa, ed è – se non erro – quella cui si è attenuto recentemente Canfora, concentrandosi non tanto sul senso, quanto sulle “intenzioni di senso”, per così dire, dell’autore, con particolare riguardo a col. I rr. 16ss.⁽⁴⁴⁾ Anzi è questa, credo, l’unica prospettiva sensata dinanzi a un testo che sarebbe ingenuo, o almeno ozioso, considerare alla stregua di un testo ordinario.

Il proemio, alla prova della traduzione, si rivela capillarmente caratterizzato da un fenomeno che definirei, in mancanza di meglio, “interferenza semantica”, e che si potrebbe definire più crudamente – alla luce dei numerosi paralleli tardo-antichi e bizantini fin qui emersi – “interferenza testuale”. Si sottrae il termine di “interferenza”, come è facile capire, agli specialisti di contatto (o attrito) linguistico, e agli stessi traduttologi, che per “interferenza” intendono ogni condizionamento – sul piano del lessico, della sintassi, dello stile – esercitato dalla lingua del

⁽⁴³⁾ Per dirla con gli eufemismi di BRAVO, *op. cit.*, p. 46, il traduttore si vede costretto a «cercare la struttura logica sotto la musica delle parole».

⁽⁴⁴⁾ CANFORA, *Un proemio risibile*, cit., pp. 274-278. Questa necessità è ora riconosciuta – ma con le consuete espressioni di eufemismo – da BRAVO, *op. cit.*, p. 45: «la rapidità del discorso lascia al lettore molto da indovinare».

testo di partenza (o più in generale dalla madrelingua) sulla lingua del testo d'arrivo (o più in generale sulla lingua appresa) ⁽⁴⁵⁾. Ora, è dato difficilmente negabile che forme d'interferenza agiscano qui ad ogni livello: dal lessico alla sintassi, dalla semantica allo stile. È ciò che costringe il traduttore ad abbandonare il "fenotesto" e a cercare, dietro di esso, fonti, matrici, modelli, e soprattutto "intenzioni" espressive: quelle intenzioni che, entro limiti strettissimi, hanno cercato di forzare tali modelli a nuovi, precari effetti di senso. È il dominio di tali "interferenze" che fa la stranezza di tanti passaggi e che determina ovunque effetti di cortocircuito lessicale e semantico; o, meglio, effetti d'incerto compromesso fra ciò che la lingua dice e ciò che l'autore, evidentemente, vorrebbe costringerla a dire.

Un esempio eclatante, sin dalle prime righe. «Colui che si dedica alla Geografia, deve dare dimostrazione di tutto il suo bagaglio di conoscenze» (I 1-3), rendono ora gli editori; ben diversamente nel 2006: «chi intende dedicarsi alla geografia, per fare una presentazione di tale scienza nella sua completezza, etc.» ⁽⁴⁶⁾. Quest'ultima resa sembra presupporre – incomprensibilmente – un ποιεῖσθαι infinito finale, ma non è in sé priva di ragioni, almeno sul piano del lessico. Nelle sue oltre centoventi occorrenze, fra Platone e Psello, la *iunctura* ἐπίδειξιν ποιεῖσθαι ha un solo e unanime valore: «dar prova (pubblica) di qualcosa», «far mostra di» e spesso, *in malam partem*, «esibire» ⁽⁴⁷⁾. Talora, l'espressione designa l'«esibizione» teatrale o poetica ⁽⁴⁸⁾; chiarissimo, del resto,

⁽⁴⁵⁾ Si possono vedere, al proposito, R. GUSMANI, *Saggi sull'interferenza linguistica*, I-II, Firenze 1981-1983; S. LAVIOSA-BRAITHWAITE, *Universals of Translation*, in *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, ed. by M. BAKER, London-New York 1998, pp. 288-291; A. CARDINALETTI-G. GARZONE (a c. di), *Lingua, mediazione linguistica e interferenza*, Milano 2004; A. CARDINALETTI-G. GARZONE (a c. di), *L'italiano delle traduzioni. Lingua, traduzione, didattica*, Milano 2005. Per l'antichità, disponiamo del ricchissimo lavoro di J.N. ADAMS, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge 2003, nonché della miscellanea *Bilingualism in Ancient Society. Language Contact and the Written Word*, ed. by J.N. ADAMS, M. JANSE and S. SWAIN, Oxford 2002. In essi si troverà ulteriore bibliografia.

⁽⁴⁶⁾ Si vedano rispettivamente GALLAZZI-KRAMER-SETTIS, *op. cit.*, p. 196 e GALLAZZI-SETTIS, *op. cit.*, p. 157.

⁽⁴⁷⁾ Ci si limita a qualche esempio: Lys. *Or.* 14, 21, Isocr. *De big.* 32, *Bus.* 44, *Paneg.* 17 (dove è chiara l'opposizione ἐπίδειξιν ποιεῖσθαι/διαπράξασθαι τι), Pl. *Phaed.* 99d 2, *Soph.* 217e 2, *Gorg.* 449c 4, Aeschin. *Tim.* 47, Dem. *Or.* 25, 50, Phil. *Ebr.* 41, Strab. IV 2, 3, XV 1, 64, Luc. *Dom.* 3, J. *AJ* VIII 99, XI 186, XIII 378, D. Chr. *Or.* 31, 19, Philostr. *VS* II 619, su su fino a Basilio Magno (*PG* XXXI 652), Giovanni Crisostomo (*PG* LI 93, LV 327, LVII 211), Socrate Scolastico (*HE* VII 22), Procopio (*Bell.* III 21,7, IV 2,25).

⁽⁴⁸⁾ E.g. Lycurg. *Leoc.* 102, J. Fl. *BJ* IV 368, Athenae. VIII, 350b 7; il che vale anche in ambito oratorio: cfr. e.g. Dem. *De cor.* 280.

l'unico esempio citato dal commento: è il passo celebre della *Politica* (1259a 18s.) in cui si narra di come Talete «fece mostra» della sua *sophia*. Si tratta sempre, dunque, di mostrare ad altri: l'espressione designa una pratica – per così dire – strutturalmente estroversa. Inoltre, τῆς ὅλης ἐπιτήμης non può che riferirsi a una «disciplina nel suo insieme»: non ha nulla dell'interiore o introverso «bagaglio di conoscenze»; il nesso ὅλη ἐπιτήμη o simili, in decine d'occorrenze che vanno da Platone ai più tardi commentatori aristotelici, indica sempre la disciplina nel suo complesso, o nella sua essenza costitutiva, distinta dai suoi *gene* sotto-disciplinari o dalle sue applicazioni particolari⁽⁴⁹⁾. Qui, dunque, parrebbe non potersi riferire che alla “geografia in sé”, globalmente e organicamente intesa⁽⁵⁰⁾. Tra la prima e la seconda versione, dunque, gli editori accolgono (tacitamente) i giusti rilievi di Bossina circa la funzione di ἑαυτοῦ⁽⁵¹⁾, da connettere (per quanto astrusamente) ad ἐπιτήμη. Benissimo. Ma è impossibile negare che le prime righe del proemio nascano appunto da un compromesso fra due intenzioni espressive ben diverse: una topica *propositio thematis* – dove oggetto dell'ἐπίδειξις, dell'«esposizione» o «presentazione» (come rendevano gli editori nel 2006), non può essere che la «scienza nel suo insieme» – e una sua curiosa declinazione intimistica, per cui «la scienza nel suo insieme» diviene la «scienza personale», la «scienza» dell'autore, immortalato – di lì a poche righe – in una bizzarra operazione di preventiva o precauzionale “pesatura” (o “modellazione”) della propria anima. Non andrà escluso nemmeno che l'innaturale posposizione di ἑαυτοῦ sia dovuta al tentativo di creare una dipendenza *ex communi* da ἐπιτήμη e da ψυχὴν, secondo il precario equilibrio (o equilibrismo) di un'espressione che qui tenta di conciliare sobria terminologia proemiale e ispirate intenzioni “psicologiche”, forse dettate – è la spiegazione più semplice – dagli accenti più intimistici del “proemio” di Ritter («avoir la conscience intime de ses forces») (52). Tutto ciò pare confermato, a immediato séguito, dal-

(49) Un significativo esempio nel già citato Pseudo-Uranio (CANFORA-BOSSINA, *Wie kann*, cit., p. 173): θησαυρὸν ὅλης ἱστορικῆς. Tenta di superare la difficoltà BRAVO, *op. cit.*, p. 48, intendendo «saper fare», e cioè «abilità tecnica che è il risultato di un lungo e sistematico esercizio». Non si vede come queste sottigliezze possano eliminare il problema cruciale.

(50) Ciò è comprovato dal fatto vistoso (e stranamente ignorato dal commento) che poche righe sotto ἐπιτήμη si riferisca, come è ovvio, alla geografia (I 12 e 14, dove è ripreso da αὐτήν); il contrasto è rimarcato ora da BRAVO, *op. cit.*, p. 48.

(51) BOSSINA, *Artemidoro bizantino*, cit., pp. 355s. = CANFORA, *Il papiro di Artemidoro*, cit., pp. 342s.; cfr. ora Id., *Il papiro senza Artemidoro*, cit., p. 335.

(52) Cfr. ora CANFORA, *Artemidorus*, cit., p. 9; precedentemente CALVESI in CANFORA-BOSSINA, *op. cit.*, pp. 211s.

l'impiego ugualmente indeciso, o compromissorio, di ἐπαγγελία (I 6s. [εἰς] τὴν [ἐπα]γγελίαν ταύτην) ⁽⁵³⁾; in qualsiasi modo si voglia integrare il lacunoso passaggio, è evidente che ἐπαγγελία e τῆς ἀρετῆς δύναμιν (I 8) appaiono strettamente correlati. «Riguardo a questo intento programmatico», rendono ora gli editori; e nel 2006 (quando si integrava, evidentemente, [διὰ] τὴν κτλ.) «in forza dell'indicazione che si è detta». Nel commento al passo si cita, divagando, il *De differentia vocabulorum* di Tolemeo Grammatico, onde accreditare la sottile distinzione fra ἐπαγγελία e ὑπόσχεσις ⁽⁵⁴⁾ e giustificare il carattere “volontaristico” della prima; ma non si può fare a meno di citare altresì un certo numero di topiche occorrenze incipitarie: Diod. Sic. I 5, 3, dove l'ἐπαγγελία τῆς γραφῆς è appunto la *propositio*, cioè quanto (nel proemio) è «preannuncio» di un'imminente trattazione; e Marciano, prologo del *Periplo* (GGM I 522), dove la προειρημένη ἐπαγγελία è senza meno il «piano dell'opera» precedentemente enunciato; non meno significativo è l'altro passo di Marciano ivi citato, dall'introduzione all'*Epitome di Menippo* (GGM I 566), dove dello stesso Menippo si menziona l'ἐπαγγελία al contempo ἱστορική e γεωγραφική: ciò che restituisce, evidentemente, un non raro impiego del termine quale sinonimo di ἐπάγγελμα, «argomento», «tema», «subject» (LSJ⁹, p. 602, *s.vv.*), derivato proprio dalla sua specializzazione proemiale ⁽⁵⁵⁾. Ma qui, nel nostro testo, quale tema è stato mai enunciato o preannunciato? Quale “programma” vi si trova mai esposto? Ancora una volta, il procedimento risulta chiaro: il nostro autore ha prelevato ἐπαγγελία dal lessico degli esordi letterari e scientifici, ma l'ha spogliato del suo valore tecnico, imprimendo al termine una marcata torsione semantica in senso intimistico o volontaristico; e l'ἐπαγγελία diventa così l'«intento», tutto

⁽⁵³⁾ Alquanto dubbia l'integrazione εἰς: un'alternativa è il τῆ θελήσει[κατά] / [τ' ἐπα]γγελίαν ταύτην καὶ κτλ. di CANFORA, *Artemidorus*, cit., p. 8 (così già in ID., *The True History*, cit., p. 191; in ID., *Il papiro di Artemidoro*, cit., p. 147, la resa proposta era «conformemente al preannuncio»). Con tale integrazione il valore di ἐπαγγελία non appare comunque più netto e più pertinente: il problema (e cioè il fenomeno d'interferenza semantica) rimane immutato. BRAVO, *op. cit.*, p. 48, preferisce διὰ (e testimonianza che la stessa soluzione è adottata da Hammerstaedt).

⁽⁵⁴⁾ L'ἐπαγγελία è la «promessa» che si fa δίχα παρακλήσεως, «senza alcuna richiesta» o «sollecitazione»; insomma, nessuno costringe nessuno a fare il geografo! Peccato che Strabone, proprio a esordio del libro iberico, usi ὑπεσχόμεθα (Strab. III 1,1), a riprova di come una *diáiresis* fra sinonimi poco giovi a comprendere il passo. Evidentemente il ricorso a tale distinzione serve a conciliare i due “sensi” qui condensati dal termine: il «programma» incipitario e l'«intento» tutto interiore.

⁽⁵⁵⁾ «Egli realizzò quanto preannunziava componendo un'opera geografica e storica al tempo stesso» parafrasa CANFORA, *Il papiro di Artemidoro*, cit., p. 82.

personale, cui occorre piegare la ψυχή con il sostegno della θέλησις. Ancora una volta, lessico tecnico spogliato del suo valore proprio e forzatamente “psicologizzato”⁽⁵⁶⁾. Ma un ulteriore campo semantico sembra qui entrare in gioco: la necessità di essere «pronti» ad obbedire alla volontà, la tensione verso (o la conformità a) l'ἔπαγγελία, non possono non evocare un certo frasario parenetico cristiano, dove l'ἔπαγγελία è ovviamente la «promessa» di Dio⁽⁵⁷⁾, come di Dio è sempre il θέλημα cui occorre essere ἔτοιμοι⁽⁵⁸⁾. Tutto ciò collima con il ricorrente lessico cristianeggiante, e comunque tardivo, che è già stato riconosciuto nelle espressioni che subito seguono: da ὁ τυχὼν κόπος (I 11) a τῆ θειοτάτη φιλοσοφία (I 14)⁽⁵⁹⁾.

Molti altri, nel séguito, gli esempi di imperfetta o forzosa intersezione di campi semantici disparati. Quello che è ormai il più celebre si legge alle rr. 16s.: εἰ γὰρ κιωπᾶ, γεογραφία τοῖς ἰδίοις δόγμασιν λαλεῖ. Canfora ha convincentemente ipotizzato (e gli editori hanno tacitamente ripetuto) che in questa insensata frase altro non si trovi che un malriu-

⁽⁵⁶⁾ Forse proprio a questa particolare “psicologizzazione” del lessico tecnico pensa Albio Cesare Cassio quando recentemente (Pisa, 2 aprile 2009, a margine della conferenza di D'Alessio su cui *supra*, n. 3) ha dichiarato di aver sempre nutrito molti dubbi sul carattere “proemiale” del nostro testo, perché esso appare troppo «centrato sulla persona del geografo». Io direi che qui le marche “egocentriche” e le marche proemiali – squisitamente tecniche – appaiono semplicemente giustapposte, con stridente indecisione: l'autore, a dirla in breve, parla di sé in termini proemiali e della geografia in termini psicologici.

⁽⁵⁷⁾ Cfr. già Paul. *Hebr.* 10,36 ὑπομονῆς γὰρ ἔχετε χρεῖαν ἵνα τὸ θέλημα τοῦ θεοῦ ποιήσαντες κομίσησθε τὴν ἔπαγγελίαν. Ma si vedano anche Aster. *in Ps.* 25,34 (p. 203 Richard) τί οὐ γινώσκοντες; τὸ θέλημα τοῦ θεοῦ, τὰς ἔπαγγελίας, τὰ ἐπουράνια ἀγαθὰ, κτλ., Macar. *Serm.* 4,18 (p. 40 Dörries-Klostermann-Kroeger) πῶς τοῖνον οὐ θελήσομεν τοσαύταις προτροπαῖς καὶ ἔπαγγελίαις τοῦ κυρίου ὅλοι ἐξ ὅλου προσελθεῖν κτλ., [Ioann. Chrys.] *In sanct. Pascha, sermo* 3,8 Nautin ἔτοιμον τρέχειν εἰς ἔπαγγελίας θεοῦ.

⁽⁵⁸⁾ Ciò fin da una celebre parabola lucana (*Lc.* 12,47 ὁ δοῦλος ὁ γινὼς τὸ θέλημα τοῦ κυρίου αὐτοῦ καὶ μὴ ἔτοιμάσας ἢ ποιήσας πρὸς τὸ θέλημα αὐτοῦ δαρήσεται πολλάς). Su questa “prontezza” tipicamente neotestamentaria si vedano per es. BALZ-SCHNEIDER, *EWNT*, s.v. (H. B.-G. S., *Dizionario esegetico del Nuovo Testamento*, ed. it. a c. di O. SOFFRITTI, Brescia 1995, I, coll. 1421-1423).

⁽⁵⁹⁾ Cfr. per es. CANFORA, *Postilla testuale*, cit., pp. 48s. = *Id.*, *Il papiro di Artemidoro*, cit., 214s. Su ὁ τυχὼν κόπος, cfr. da ultimo BOSSINA, *Plasmare*, cit., p. 278. Per la «divinissima filosofia» si veda anche l'intervento di F. Ferrari in questo volume, pp. 149-165; la presunta origine «medioplatonica» di queste e altre espressioni è ora rimarcata da M.M. Sassi *ap. BRAVO, op. cit.*, p. 56 (ma cfr. già GALLAZZI-KRAMER-SETTIS, *op. cit.*, p. 115). L'influsso stoico è ipotizzato sistematicamente da E. GANGUTIA ELICEGUI, *La hipótesis de L. Canfora: ¿un falso?*, «Emerita», LXXVI/2, 2008, pp. 329-342, in part. pp. 331-333. La tecnica del confronto “microscopico”, limitato alla singola parola fuori contesto – una soluzione ampiamente esperita dal commento “ufficiale” – rende i paralleli di scarsa utilità.

scito e grossolano riadattamento del ben noto motto simonideo relativo a pittura e poesia (che è, come si sa, ζωγραφία λαλοῦσα) ⁽⁶⁰⁾: con ciò, il termine γεωγραφία si trova ricacciato nel campo semantico – forse meno anacronistico ⁽⁶¹⁾, ma inconciliabile con il contesto tutto – di «cartografia». Ne segue che a “parlar tacendo” non può essere che la geografia, come ultimamente si rassegnano a tradurre gli editori («la Geografia, infatti, anche se tace, in realtà parla attraverso le dottrine che le sono proprie») ⁽⁶²⁾. Una sola precisazione, a titolo di postilla: se già in età classica o tardo-classica λαλεῖν abbandona il significato di «ciarlare», «chiacchierare», e si assesta su una valenza neutra che ne fa ora uno sbiadito sinonimo di λέγειν, ora un tecnico-fonatorio «emettere voce» (cfr. LSJ⁹, p. 1026, s.v., I 3), occorre attendere perché il termine assuma la valenza positiva o elativa che qui inequivocabilmente si richiede; se la ζωγραφία λαλοῦσα di Simonide è semplicemente «pittura dotata di voce», qui parrebbe trattarsi di autorevole e solenne “enunciazione”, secondo il senso che λαλεῖν, in associazione a profezie e δόγματα, assume per es. in Greg. Nyss. *Contra Eun.* III 3,10 (III, p. 110 Jaeger) ἐπεὶ οὖν θεοῦ ἢ φωνῆ αὐτῆ ἢ πνευματικῆ ἐν τῷ προφητικῷ στόματι λαληθεῖσα, δόγμα διὰ τούτου μανθάνομεν κτλ., in Greg. Naz. *Apol.* PG XXXV 497 λαλουμένων μυστηρίων τε καὶ δογμάτων, o in Theod. Stud. *Epist.* 437 τότε τοσαῦτά σοι λαληθήσεται ἀληθείας δόγματα κτλ., per limitarsi a pochi casi (ma cfr. LAMPE, p. 791, s.v., 2-6).

Nell'immediato seguito, la mancata coincidenza di intenzioni espressive ed espressioni concrete giunge al suo apice. Resta una delle frasi più enigmatiche, quella che si legge in I 17-21; e, ancora una volta, qui non si tratta di capire che cosa l'autore dica, ma che cosa egli tenti di dire. Il testo è ben noto: τί γὰρ οὐκ; (comicissima interrogativa retorica) ⁽⁶³⁾ ἔγγιστα καὶ τοσαῦτα μμειγμένα περὶ ἑαυτὴν ὄπλα βαττάζει πρὸς

⁽⁶⁰⁾ CANFORA, *Postilla testuale*, cit., p. 51 = ID., *Il papiro di Artemidoro*, cit., p. 216.

⁽⁶¹⁾ Sulle accezioni del termine γεωγραφία fra Eratostene e Strabone si veda S. MICUNCO, *Note sugli usi di γεωγραφία*, in CANFORA, *Il papiro di Artemidoro*, cit., pp. 126-141.

⁽⁶²⁾ Ciò costituisce un ritorno all'interpretazione fornita in C. GALLAZZI-B. KRAMER, *Artemidor im Zeichensaal. Eine Papyrusrolle mit Text, Landkarte und Skizzenbüchern aus spätellenistischer Zeit*. «APF» XLIV, 1998, pp. 189-208, in part. p. 195; cfr. CANFORA, *Il papiro di Artemidoro*, cit., pp. 215s. In GALLAZZI-SETTIS, *op. cit.*, p. 157, si preferiva una diversa esegesi: «se la geografia sta in silenzio, la filosofia parla attraverso i suoi specifici enunciati». BRAVO, *op. cit.*, p. 47, intende ora: «se infatti la geografia tace (= sebbene la geografia taccia), essa parla con le sue dottrine».

⁽⁶³⁾ Senz'altro migliorata – ma non certo ridotta a ragione – dalla diversa interpunzione che ora propone BRAVO, *op. cit.*, p. 48: τί γὰρ; οὐκ ἔγγιστα κτλ., «e che? Non porta forse, etc.» (*ibid.*, p. 46).

τὸν γενόμενον τῆς ἐπι[ε]τήμης μεμοχθημένον πόνον. Per spiegare l'astruso ἔγγιγτα (rr. 17s.), i commentatori chiamano a riscontro un passo senofonteo, *Ciropedia* VII 5, 79, laddove Ciro descrive i vantaggi dell'essere sempre ἐγγυτάτω τῶν ὀπλων, «vicino alle armi», «con le armi a portata di mano». Una valenza che è qui manifestamente negata dal fatto che la Geografia, le sue armi, parrebbe portarsele addosso: περὶ ἑαυτὴν ὀπλα βατάζει (r. 19), se davvero περὶ ἑαυτὴν ... βατάζειν equivale a «cingersi»⁽⁶⁴⁾. Espressione curiosa, su cui non a caso nel commento si sorvola: e il nesso logico non esplicitato deriverà senz'altro dal sistema metaforico delle «panoplie dogmatiche», come è già stato ipotizzato⁽⁶⁵⁾. Aggiungo un solo elemento: un interessante parallelo si legge in un luogo sinora non valorizzato – a quanto mi consta – del *Commento* di Giovanni Crisostomo alla *Prima lettera ai Corinzi* (PG LXI 149): πῶς γὰρ οὐκ ἐκπλέξεως ἄξιον (forse di qui la buffa domanda retorica del nostro?), ὅταν ὁ τῆς οἰκουμένης βασιλεὺς, καὶ τοσαῦτα περὶ ἑαυτὸν ὀπλα ἔχων καὶ στρατόπεδα καὶ στρατηγούς καὶ τοπάρχας καὶ ὑπάτους, καὶ γῆν καὶ θάλατταν ὑποκειμένην κτλ. Qui, come si vede, la chiara e perspicua immagine è quella di un condottiero circondato dal proprio esercito, dalle proprie «legioni» (στρατόπεδα) e dai propri ufficiali (στρατηγούς καὶ τοπάρχας καὶ ὑπάτους); un condottiero che per di più domina l'intero creato, geograficamente partito in «terra» e «mare». Alla luce di questo passo, è inevitabile domandarsi se un'immagine analoga (o addirittura questa precisa immagine) non sia sottesa all'impropria riformulazione del nostro autore: sarà sotto specie di *studio-rum dux* che la Geografia è qui ritratta? Un *dux* che reca «intorno a sé» armi – armi culturali e disciplinari, beninteso – d'ogni tipo, a cominciare da quella filosofia di cui sarà poco dopo teorizzata la naturale alleanza con la Geografia? Questa ipotesi – che ipotesi resta – potrebbe spiegare meglio il tessuto lessicale del testo: con ὀπλα = ὀπλῖται, «armate» e non «armi» (LSJ⁹, p. 1240, s.v., II 4), si comprenderebbero meglio sia ἔγγιγτα (I 17)⁽⁶⁶⁾ che μεμειγμένα (I 18). A ritroso, forse, si comprenderebbe

⁽⁶⁴⁾ Così rendono gli editori (GALLAZZI-KRAMER-SETTIS, *op. cit.*, p. 196): «essa si cinge di armi di tipo diverso, che trova a portata di mano». In questo caso la contraddizione è palese e poco possono le tacite integrazioni («che trova»). Cfr. CANFORA, *Un proemio risibile*, cit., p. 276; ID., *Artemidorus*, cit., p. 10. Più ampiamente BOSSINA, *Il papiro senza Artemidoro*, cit., pp. 348-350.

⁽⁶⁵⁾ Cfr. da ultimo CANFORA, *Un proemio risibile*, cit., p. 274. Sull'assurdità di un milite antico equipaggiato con armi «differenziate» (o meglio «mescolate») cfr. ora CANFORA, *Un mondo di anacronismi*, cit., pp. 365-367.

⁽⁶⁶⁾ Va menzionata l'ipotesi di BRAVO, *op. cit.*, p. 48, che intende ἔγγιγτα come avverbio (= ἐγγύτατα, cfr. lat. *prope*), con il valore di «quasi, pressoché». L'uso è ben

meglio il *κυναγωνίασθαι* (I 12s.), da intendere come verbo tecnico dell'“alleanza” (interdisciplinare), e dunque come anticipazione dell'*image-rie* qui applicata ⁽⁶⁷⁾. Rimane, naturalmente, l'incongruenza di *βαστάζει*: un verbo che il nostro autore può aver impiegato, qui, in accezione estremamente opaca, secondo un'evoluzione del termine che appare tipica del greco più tardo (cfr. LAMPE, p. 293) se non moderno ⁽⁶⁸⁾, o che può costituire un'indebita anticipazione di quelle immagini – tutte intonate allo sforzo, al peso, alla fatica – che subito seguono, dove *βαστάζω* ricorre in senso proprio (I 27); forse ancor meglio, si può credere che l'immagine di un *dux* circondato dalle sue «armate» si confonda o si condensi, per la consueta “sovradeterminazione” di ogni immagine, con l'icona di un guerriero variamente fornito, o sovraccarico, di «armi» diverse ⁽⁶⁹⁾. In ogni caso, è difficile non riconoscere, qui, un'altra delle inserzioni o variazioni su testo dato – puntualmente peggiorative – di cui tanti esempi si incontrano in questo papiro ⁽⁷⁰⁾. Per usuale “interferenza semantica” (o “testuale”), un'immagine perfettamente idonea a descrivere un composito esercito in armi può essere stata forzata a significare la variegata composizione di una *panoplia* individuale; o un persistente, perverso gusto della *variatio* – operata, al solito, con mezzi miserrimi – può aver dato luogo a un'espressione intrinsecamente contraddittoria.

Siamo costretti ad analoghi sforzi di *divinatio* di fronte al passaggio che subito segue: I 22-31 *ἐπαγγέλλεται τις περι{ρ}ερρινημέναισ καί*

noto, ma in relazione a numerali, non ad aggettivi (come pare ammettere lo stesso BRAVO, *loc. cit.*). L'unico pertinente parallelo citato *ibid.* è Xen. *Anab.* V 4, 13 *ἐγγύτατα τιαροειδῆ*, «[elmi] pressoché a forma di tiara»: ma anche a prescindere dai pesanti ritocchi che tutto ciò richiede – il papiro ha *ἐγγίςτα καί τοσαῦτα* – non si può non chiedersi perché mai, nell'asserire la somiglianza o l'identificazione di geografia e filosofia, si dovrebbe inserire un controproducente «quasi»!

⁽⁶⁷⁾ E forse anche il difficile *παραστῆσαι* di I 15, su cui può aver agito anticipatamente il lessico militaresco qui adibito. Ma cfr. *supra*, n. 22.

⁽⁶⁸⁾ Mi pare degno di menzione il fatto che *βαστάω*, in neogreco, si sia affievolito fino al punto d'indicare un semplice “portare” e a volte addirittura “indossare”: cfr. per es. D.B. Demetrakos, *ΜΕΓΑ ΛΕΞΙΚΟΝ ΟΛΗΣ ΤΗΣ ΕΛΛΗΝΙΚΗΣ ΓΛΩΣΣΗΣ*, Athenai 1954, II, pp. 1367s., *s.v.*

⁽⁶⁹⁾ È l'ipotesi ora sviluppata, con riscontri verbali e iconografici, da CANFORA, *Un mondo di anacronismi*, cit., pp. 365-372.

⁽⁷⁰⁾ E più in generale in altri falsi attribuibili, con ogni verosimiglianza, alla stessa mano che qui vediamo in opera: si veda al proposito L. CANFORA, *Come lavorava Simonidis*, in Id., *Il papiro di Artemidoro*, cit., pp. 423-427. Per il nostro papiro, si veda L. CANFORA, *Le molte vite del fr. 21 di Artemidoro*, «QS» XXXIII, 65, 2007, pp. 271-300, in part. pp. 289-295, con utile sinossi dei modelli e dei ritocchi (= Id., *Il papiro di Artemidoro*, cit., pp. 237-241).

ς{τ}υχναῖς μερίμναις δι' αἰῶνος ἄγεσθαι τὰ τῆ[ς] φ[ι]λοσοφίας
 δόγματα, ὅπως τὸν Ἀτλάντειον ἐκεῖνον φόρτον βαρτάζων τις τῶν
 ἀξίως φιλοσοφούντων ἀκοπίατον φό[ρ]τον ἔχη καὶ προοικαλιζῆται
 τὴν ἰδίαν ψυχὴν μηδὲν κοπιῶσα (*scil.* -ῶσαν) μηδὲ βαρομένη (*scil.*
 -μένην). Si tratta, come si sa, di un brano fra i più ostici e astrusi del
 proemio. Molte le difficoltà: dal sospetto περιρρινέω ο -ρινάω (rr. 22s.),
 dubbio nel valore come nella forma, all'inquietante sgrammaticatura rap-
 presentata dai due nominativi κοπιῶσα μηδὲ βαρομένη (rr. 30s.). Ma
 due difficoltà spiccano su tutte, e appaiono pressoché insormontabili: il
 doppio τις di rr. 22 e 27, la cui ripetizione non risulta più comprensibile
 per il fatto di essere – garantiscono gli editori – «certo deliberata»⁽⁷¹⁾; e
 l'ambiguo, sfuggente, quasi inafferrabile ἄγεσθαι di r. 24: «procurarsi
 [...] le dottrine»⁽⁷²⁾ non è traduzione, ma espressione di un mero *desi-*
deratum esegetico. A complicare il tutto, l'eccezionale ricorsività lessica-
 le (r. 26 ἐκεῖνον φόρτον ~ rr. 28s. ἀκοπίατον φό[ρ]τον ~ rr. 30s. μηδὲν
 κοπιῶσα) – che rende più che mai vistosa la povertà dei materiali con
 cui questo *collage* appare faticosamente confezionato – e la generale oscu-
 rità delle immagini (dal «fardello atlantico»⁽⁷³⁾ all'appassionato “abbrac-
 cio dell'anima”).

Circa il doppio τις, è evidente che esso configura una «duplicità di
 soggetti»⁽⁷⁴⁾ che è vano nascondere trattando singolarmente le due oc-
 correnze, con rinvii a grammatiche o *loci similes*⁽⁷⁵⁾. Di chi si tratta? A
 chi o a che cosa ha inteso riferirsi l'autore del proemio? Diverse le possi-
 bilità interpretative sin qui prospettate. Si può presumere che i due sog-
 getti, almeno idealmente, coincidano. Sarà allora il solo geografo, o me-

⁽⁷¹⁾ GALLAZZI-KRAMER-SETTIS, *op. cit.*, p. 205, *ad l.*

⁽⁷²⁾ Così GALLAZZI-KRAMER-SETTIS, *op. cit.*, p. 196; «procurarsi dottrine, appropriarsi di dottrine» è ribadito *ibid.*, p. 205, *ad l.* «Acquisire [...] le dottrine» era la resa propo-
 sta in GALLAZZI-SETTIS, *op. cit.*, p. 157.

⁽⁷³⁾ Che potrebbe costituire un esempio – a dir poco conclamato – di “interferenza
 linguistica” in senso pieno: sul possibile anglismo cfr. CANFORA, *Artemidorus*, cit., p. 10,
ad I 26, con le ulteriori considerazioni di CANFORA, *Un mondo di anacronismi*, cit., pp.
 373-382.

⁽⁷⁴⁾ CANFORA, *Un proemio risibile*, cit., p. 277.

⁽⁷⁵⁾ È quanto accade in GALLAZZI-KRAMER-SETTIS, *op. cit.*, pp. 204s., *ad ll.*, dove il
 grave problema appare sorprendentemente aggirato. E esso, invece, è ben riconosciuto da
 BRAVO, *op. cit.*, pp. 48s., che al solito interviene per via congetturale, eliminando il primo
 τις (presunta integrazione di un copista intermedio) e intendendo ἐπαγγέλλεται come
 passivo («viene prescritto», *ibid.*, p. 47): significativo accumulo di forzature dinanzi a
 un passo *naturaliter* sconclusionato; Hammerstaedt *ap.* BRAVO, *loc. cit.*, corregge in ἐπαγ-
 γέλλεται τις<ι> (con uno iota di cui lo studioso vedrebbe traccia in lacuna). Per l'ac-
 cumulo di emendamenti così prodotti, cfr. ora L. CANFORA, *Chiarimento sullo pseudo-*
Artemidoro. Bravo e l'indomita Lusitania, «LEC», LXXVII, 2009, pp. 167s.

glio l'ideale geografo-filosofo, a "proporsi" (ἐπαγγέλλεται) un estenuante *training* filosofico, come sarà lui a "portare", con più o meno κόπος, il proverbiale o simbolico «fardello di Atlante». È, se non erro, l'interpretazione presupposta dalla pur evasiva traduzione ora fornita dagli editori: «uno si prefigge di procurarsi durevolmente le dottrine della Filosofia [...] affinché, portando su di sé quello che si dice un carico di Atlante, come uno di quelli che si dedicano degnamente alla Filosofia, sostenga il carico senza percepire la fatica»⁽⁷⁶⁾. È facile vedere come tale esegesi possa ottenersi solo a prezzo di un ingiustificato «come» («come uno di quelli»), furtivamente insinuatosi nella versione. In alternativa, si potrà riferire il doppio τικ al solo filosofo, ancora distinto dal geografo in base alla precedente (ma non ancora argomentata) *synkrisis* di filosofia e geografia. Del resto – potrebbe sostenere chi sposa questa ipotesi – del geografo si parlerà espressamente solo a partire dall'esplicito ὁμοίως δὲ καὶ ὁ γεωγράφος di II 3. Credo che così intendessero gli editori nel 2006: «qualcuno prescrive di acquisire di continuo le dottrine della filosofia [...], affinché chi coltiva convenientemente la filosofia, avendo sulle spalle un fardello degno di Atlante, sostenga il carico senza sforzo»⁽⁷⁷⁾. Resa certo più onesta, e per qualche aspetto più perspicua – almeno nella risoluzione del nesso τικ τῶν ἀξίως φιλοσοφοῦντων (rr. 27s.)⁽⁷⁸⁾ – ma non meno problematica: perché questa improvvisa intrusione nel campo (esclusivo) del filosofo? Perché la truistica rappresentazione di un filosofo che filosofeggia? Perché l'applicazione al filosofo di un verbo come ἐπαγγέλλεσθαι – fin qui, come nel séguito, l'ἐπαγγελία appartiene al geografo – e di un'immagine, come quella di Atlante, di cui non si fatterà ad ammettere la maggior congruenza con il lavoro geografico? E comunque: chi «prescrive» a chi, o chi «si prefigge» e chi «sostiene il carico», se i due τικ indicano soggetti diversi? E se non indi-

⁽⁷⁶⁾ GALLAZZI-KRAMER-SETTIS, *op. cit.*, p. 196 (corsivi miei). Nessuna parola di giustificazione nel commento al passo. Si resta tuttavia sorpresi quando *ibid.*, p. 205, sembra trapelare una diversa interpretazione logico-sintattica: «si intende dire che per l'autentico filosofo l'espletamento del suo compito non comporta fastidio» (corsivo mio). Che l'inserzione del «come», nella resa citata, sia pura invenzione, è rimarcato da BRAVO, *op. cit.*, p. 49.

⁽⁷⁷⁾ GALLAZZI-SETTIS, *op. cit.*, p. 157. I soliti robusti rimedi in BRAVO, *op. cit.*, pp. 49s., che, espunto il primo τικ (cfr. *supra*, n. 75), intende le μέριμναι come sineddoche per «libri», anzi «libri di filosofi, destinati a esaltare la filosofia e ad esortare i lettori a darsi alla filosofia», cioè *protreptikoi logoi*. Così tutto torna: «viene prescritto con meditazioni limate e numerose (= con molti libri ben limati, che sono frutto di meditazioni)» (*ibid.*, p. 47).

⁽⁷⁸⁾ Che esso sia inteso come un ovvio partitivo, ancora nel 2008, dimostra almeno il lemma del commento in GALLAZZI-KRAMER-SETTIS, *op. cit.*, p. 205.

cano soggetti diversi, perché mai precisare il secondo tramite il partitivo τῶν ἀξίως φιλοσοφούντων?

Di fronte a tante difficoltà, si può ritenere – con Canfora – che τὰ τῆ[ς] φ[ι]λοσοφίας δόγματα sia soggetto, non oggetto di δι' αἰῶνος ἄγεσθαι: con il che si risolverebbero peraltro le difficoltà connesse ad ἄγεσθαι e all'apocalittico δι' αἰῶνος. Dunque: «l'affermazione è che gli assiomi della filosofia “sono eterni”, “attraversano l'eternità” (ἄγεσθαι δι' αἰῶνος) secondo l'annuncio (ἐπαγγέλλεται) di qualcuno che è genericamente designato con τις»⁽⁷⁹⁾.

Tuttavia, un'ulteriore possibilità può essere presa in considerazione, pur nella consapevolezza che a nessun altro testo si dovrebbe applicare un così alto grado di elucubrazione esegetica (e difficilmente, del resto, un altro testo lo richiederebbe). Bossina ha additato ormai tre anni fa un utilissimo parallelo, per tutto l'astruso passaggio, nel commento eustaziano all'*Odissea* (I pp. 17s. St., e inoltre II, p. 224 St. per l'immagine di Odisseo insonne)⁽⁸⁰⁾; qui si tratta non già del solo Atlante e del suo φόρτος, ma più precisamente dell'amichevole sostegno offerto da Eracle al travagliato Titano. C'è da chiedersi se non sia su questa – del resto canonica – immagine che l'autore del proemio ha inteso costruire la sua traballante sequenza di traslati. A partire da questa ipotesi, i singoli snodi del singhiozzante argomento si possono forse – e con tutta la cautela del caso – ricostruire a questo modo:

- 1) ἐπαγγέλλεταιί τις. Il nesso è in Origene (*Select. in Ps.*, PG XII 1085) e in Olimpidoro Diacono (*In Eccl.*, PG XCIII 540)⁽⁸¹⁾. Più ampiamente, ἐπαγγέλλεσθαι è verbo tipico della “professione” filosofica o teologica, e perciò volentieri associato a δόγματα in autori che vanno da Teofilo di Antiochia (*Ad Autol.* III 5,12 [p. 198 Otto = p. 214 Martín])⁽⁸²⁾ fino a Fozio (*in Ep. II ad Cor.*, p. 586 Staab). Il termine

⁽⁷⁹⁾ CANFORA, *Un proemio risibile*, cit., p. 277. Più aderente all'interpretazione degli editori (ma senza taciti accomodamenti o infingimenti) la resa fornita in CANFORA, *Il papiro di Artemidoro*, cit., pp. 147s.: «uno si impegna a darsi con continue sofferenze, sempre, ai dogmi della filosofia [minima variazione in Id., *Il «magniloquente proemio»*, cit., p. 327: «uno si impegna a darsi ai dogmi della filosofia con continue sofferenze, sempre.»] affinché uno di coloro che filosofeggiano degnamente, portando quel peso degno di Atlante, abbia un peso che non affatica e abbracci la propria anima in nulla affaticata né appesantita».

⁽⁸⁰⁾ L. BOSSINA in CANFORA, *Il papiro di Artemidoro*, cit., pp. 325-332. Il riscontro è ora suffragato dall'ottimo parallelo reperito in Tzetzes (*Ep.* 2) da P. Butti de Lima ap. CANFORA, *Un mondo di anacronismi*, cit., pp. 373s.: un parallelo che conferma l'immagine soggiacente, suffragata da precise ricorrenze verbali.

⁽⁸¹⁾ Per i paralleli cfr. CANFORA, *Artemidoros*, cit., p. 11.

⁽⁸²⁾ Dove si legge – ma in funzione antipagana – un interessante ὃ τῆς διανοίας

rimanda all'iniziale ἐπαγγελία, sicché il soggetto del verbo (l'impersonale τις) non potrà che agire in accordo con gli intenti ultimi della voce narrante, cioè del geografo. È difficile non vedere un legame fra tale ribadita ἐπαγγελία e le ἐπαγγελίαι o ἐνεπαγγελίαι delle Muse, citate poco oltre (I 43s.), se non forse con i προστάγματα di I 38s. ⁽⁸³⁾.

- 2) Che cosa «si propone» di fare, o «s'impegna» a fare, costui? Il nesso ἄγεσθαι τὰ τῆ[σ] φ[ι]λοσοφίας δόγματα andrà forse inteso in quell'accezione metaforica cui s'intonano, nel séguito, φόρτον βατάζειν (I 26s.) e φόρτον ἔχειν (I 28s.). Dunque «assumersi», «portare su di sé». Sialbo, generico, equivoco sinonimo dei successivi – diciamo così – *verba laborandi*: un fenomeno che non stupirebbe nella generale povertà del lessico ovunque impiegato ⁽⁸⁴⁾.
- 3) A che scopo, tutto ciò? L'enigma è forse affidato alla seguente frase finale, o pseudo-finale, di I 25ss. A prendere sul serio grammatica e sintassi, soggetto di βατάζων non può che essere il secondo τις (I 27) ⁽⁸⁵⁾, e da esso non può che dipendere il successivo τῶν ἀξίως φιλοσοφούντων. Potremmo trovarci di fronte alla seguente idea: l'impegno prestato da chi «si assume» i δόγματα della filosofia fa sì che «uno dei degnamente filosofanti» porti quell'«atlantico fardello» finalmente ἀκοπίατον, «senza provarne fatica» ⁽⁸⁶⁾. Non si può fare a meno di intravedere, qui, l'idea di una mutua collaborazione, di un reciproco sostegno: forse proprio l'immagine di un Eracle destinato – e ricorro alle parole di Eustazio – a ὑπελθεῖν τὸν φόρτον ... καὶ διαδέξασθαι τὸν Ἄτλαντα. Proprio la duplicità dei soggetti mitico-allegorici coinvolti potrebbe aver suggerito il difficoltoso, duplice

τῶν οὕτως ἀκριβῶς φιλοσοφούντων καὶ φιλοσοφίαν ἐπαγγελλομένων. οἱ γὰρ ταῦτα δογματίσαντες τὸν κόσμον ἀσεβείας ἐνέπλησαν.

⁽⁸³⁾ «Precetti», si rendeva in GALLAZZI-SETTIS, *op. cit.*, p. 157 (e così CANFORA, *Il magniloquente proemio*, cit., p. 327 = *Id.*, *Il papiro di Artemidoro*, cit., p. 148); ben diversa la traduzione odierna (GALLAZZI-KRAMER-SETTIS, *op. cit.*, p. 196: «quello che gli era stato ordinato»); cfr. *infra*, n. 89.

⁽⁸⁴⁾ L'accezione «condurre con sé», «portarsi dietro» è ora ammessa come l'unica possibile – di contro alle ipotesi degli editori – da BRAVO, *op. cit.*, pp. 52s., che tuttavia non sembra trovare problematica l'espressione.

⁽⁸⁵⁾ Non va dimenticato, però, che l'autore dello Pseudo-Uranio si segnala per un mirabolante anacolutto: τοιοῦτος οὖν ὃν ὁ Οὐράνιος καὶ τοσαῦτα συγγραψάμενος σοφὰ συγγράμματα ἐτίμησαν οἱ Ἀλεξανδροεῖς κτλ. (CANFORA-BOSSINA, *Wie kann das*, cit., p. 174; cfr. *ibid.*, p. 183 n. 8). Un *nominativus pendens*, dunque, non si può escludere con assoluta certezza.

⁽⁸⁶⁾ È ovviamente obbligatorio attribuire una funzione predicativa all'aggettivo, ma ciò non riscatta l'espressione dal suo carattere maldestro; BRAVO, *op. cit.*, p. 50 avverte il problema: e propone ἀκοπίατος.

τις, a esprimere la nozione di una fruttuosa “staffetta”, o se si vuole di un fruttuoso συναγωνίζεσθαι, fra Geografia e Filosofia.

Oltre questo non andrei, consapevole che ancora una volta si è costretti a indagare, al di là del testo, le intenzioni riposte, inesprese o malamente espresse del testo: benché la presenza di due bei volti barbati, a margine di questa tortuosa allegoresi, possa essere di qualche conforto. Chi è Atlante e chi è Eracle? Un Eracle-filosofo soccorre l'Atlante-geografo, e si sobbarca i suoi δόγματα? O un Atlante-filosofo porta δι' αἰῶνος (espressione che acquisirebbe forse, finalmente, il senso atteso⁽⁸⁷⁾) i δόγματα che gli sono propri, finché tale φόρτος non trascorre sulle spalle di un Eracle-geografo, o geografo e filosofo insieme, a felice coronamento e sintesi del percorso? Non oso esprimermi su questo punto: la coerenza della supposta allegoresi farebbe propendere per la seconda ipotesi, ma tutto resta qui indeterminato e in larga misura incomprendibile, sicché sarebbe imprudente tentare di estorcere al testo una chiarezza che esso non possiede. Del resto, che sia qui dominante l'idea di una collaborazione tra Filosofia e Geografia, suggerita o sostenuta dal doppio ruolo archetipico di Eracle e di Atlante, è forse confermato dal difficoltoso προεπιφορτίζοντα ἑαυτῶ τὰ πλείονα ἀγαθὰ τῶν προσταγμάτων di I 37-39. Se la lettura προεπιφορτίζοντα (*hapax*) coglie nel giusto⁽⁸⁸⁾, troviamo forse qui ribadita l'idea di un “peso aggiuntivo” che qualcuno – ancora il soggetto designato dal primo τις? – appare generosamente disposto ad assumersi⁽⁸⁹⁾.

Potrebbe esserci davvero – sottraggo a Canfora l'espressione – «una (aberrante) consequenzialità»⁽⁹⁰⁾, in questa protratta giustapposizione di frasi tenute insieme dal filo, assai esile, di idee sempre e soltanto sottintese:

- 1) La geografia, intesa quale ὅλη ἐπιττήμη, richiede una sorta di preventivo ταλαντεύειν della propria ψυχή (I 3s.). Questa bizzarra

⁽⁸⁷⁾ Siamo altrimenti costretti a considerarlo una pomposa espressione per «di continuo» (BOSSINA, *Artemidoro bizantino*, cit., pp. 341s.) o «sempre» (ID. in CANFORA, *Il papiro di Artemidoro*, cit., p. 330).

⁽⁸⁸⁾ È la lettura proposta da GALLAZZI-KRAMER-SETTIS, *op. cit.*, p. 147; CANFORA, *Artemidorus*, cit., p. 12, preferisce προε[ν]φορτίζοντα (così già ID., *The True History*, cit., p. 193). Anche προσεμφορτίζω rimane inattestato: cfr. BOSSINA, *Artemidoro bizantino*, cit., p. 337 = CANFORA, *Il papiro di Artemidoro*, cit., p. 326.

⁽⁸⁹⁾ «L'espressione, dal significato non immediatamente percepibile, vuole forse indicare che chi si occupa di filosofia prende su di sé un carico di beni maggiori di quello richiesto» (GALLAZZI-KRAMER-SETTIS, *op. cit.*, p. 206, *ad l.*).

⁽⁹⁰⁾ CANFORA, *Un proemio risibile*, cit., p. 275.

psychostasia rappresenta un'operazione preliminare al lavoro geografico e risponde a qualche sorta di ἐπαγγελία.

- 2) Tale lavoro è κόπος (I 11), è μεμοχθημένος πόνος (I 21), e richiede un attivo συναγωνίσασθαι (I 12s.) a sostegno dell'ἐπικτήμη.
- 3) La geografia è «accanto» alla filosofia; in rapporto a quest'ultima, essa possiede «propri dόγματα» (I 16s.) e «si circonda» (o «si cinge») di «armi» (o «armate») molteplici, che le consentono di affrontare il πόνος della scienza.
- 4) È oggetto di ἐπαγγελία (I 22) l'«assumersi» (ἄγεσθαι) i δόγματα della filosofia, perché il «fardello atlantico» della scienza sia più agevolmente portato da «chi fa degnamente filosofia».
- 5) Costui, inoltre, può così «abbracciare la propria ψυχή» (I 29s.): con il che si torna daccapo a quello stravagante rapporto con l'anima già instaurato dall'aspirante geografo; e circa il nesso etimologico fra ταλαντεύειν e Ἄτλας già Eustazio – come ha mostrato Bossina – non ha alcun dubbio (*ad Il.*, II p. 300 V.) ⁽⁹¹⁾.

Dato che l'espressione τὴν ἰδίαν ψυχὴν μηδὲν κοπιῶσιν (I 30s.) è in tutto e per tutto parallela all'ἀκοπίαν φ[ρ]όντον nominato poco prima (I 28s.), e dato che quest'ultimo è propriamente Ἀτλάντειον ... φόντον (I 26), pare di poter cogliere quale sia la logica sottesa a questo paradossale “abbraccio” dell'anima: la ψυχή qui rappresentata si sostituisce al «fardello atlantico», cioè al peso del κόσμος. In altri termini, sarà qui già all'opera quella sovrapposizione o identificazione di «anima» individuale e «mondo» siglata in séguito dal memorabile ἀπλοῦται γὰρ ὁ ἄνθρωπος τῷ κόσμῳ di I 39s.: «l'uomo sta disteso sul cosmo», oppure «l'uomo arriva a raggiungere tutte le parti del mondo» ⁽⁹²⁾, oppure «l'uomo [...] si espande verso il mondo», oppure «l'uomo [...] si espande sul cosmo» ⁽⁹³⁾, o in qualsiasi altro modo si voglia rendere questa frase in cui ἀπλοῦται rappresenta un riuso improprio e arrischiato di un termine i cui paralleli sono già stati riconosciuti ⁽⁹⁴⁾. Il *locus similis* indicato

⁽⁹¹⁾ BOSSINA, *Pesar l'anima*, cit., pp. 386-389.

⁽⁹²⁾ Così CANFORA, con diversi gradi di resa letterale, rispettivamente in *Il «magniloquente proemio»*, cit., p. 327 e in *Il papiro di Artemidoro*, cit., p. 148.

⁽⁹³⁾ Così gli editori, rispettivamente in GALLAZZI-SETTIS, *op. cit.*, p. 157 e in GALLAZZI-KRAMER-SETTIS, *op. cit.*, p. 196.

⁽⁹⁴⁾ Cfr. CANFORA-BOSSINA, *Il divagante proemio*, cit., p. 15; BOSSINA, *Il papiro senza Artemidoro*, cit., p. 334. Non aiuta il commento di GALLAZZI-KRAMER-SETTIS, *op. cit.*, p. 206, *ad l.* La logica prosecuzione dell'immagine è nell'idea che il geografo debba τὴν ψυχὴν ἑαυτοῦ συναπλάττειν τῇ ὑποκειμένη χωρίῳ (II 10s.), sui cui presupposti linguistici (e teologici) cfr. da ultimo BOSSINA, *Il papiro senza Artemidoro*, cit., pp. 326-335.

ultimamente da Canfora (*Procl. Hom. de incarn.*, PG LXV 696) ⁽⁹⁵⁾, con l'immagine di un Cristo che τὰς χεῖρας ἤπλωσεν ἐν σταυρῷ, καὶ τὸν κόσμον ἐνηγκαλίσατο («manus in cruce expandit, mundumque in ulnas accepit»), conferma che nell'«abbraccio dell'anima» di I 29s. trapela già l'ideale del filosofo-geografo che, abbracciando la propria «anima», abbraccia con essa, o grazie a essa, il cosmo tutto: esattamente come il cosmo, atlantico fardello, è da lui sostenuto senza fatica. In altro modo, questo trionfale «abbraccio» non si spiega ⁽⁹⁶⁾. È interessante osservare, anche per questo passaggio, la paradossale tecnica di «disseminazione» metaforica che regola tutto il proemio: poche, ossessive immagini che rinviano l'una all'altra e che si concretizzano in espressioni spesso criptiche, inspiegabili se non in base a sottintesi solo altrove – e sempre alquanto oscuramente – esplicitati.

Se tale «aberrante consequenzialità» – senso *inferior* di un palinsesto altrimenti incomprensibile – prosegua nelle righe successive, non è dato appurare. Per le righe effettivamente leggibili – I 32-44 e II 1-12 – fenomeni di «interferenza semantica» non cessano di presentarsi a ogni passaggio: dall'eroica «insonnia» del geografo-filosofo al suo reiterato «guardarsi intorno» (I 35s. e II 12), dal suo «espandersi per il cosmo» (I 39s.) al suo devoto «consacrarsi tutto» (I 40s.), dalle Muse «divinissime» al «divino schema della filosofia» (I 42s. e 44s.). Si potrebbe osservare, per inciso, che espressioni paragonabili a ἐαυτὸν ὅλον συνανατίθεται di I 40s. sono comuni a partire da Filone (*Her.* 200s. ἀλλ' ὅλον ἐαυτὸν ἀνάθημα ἀνατιθέναι τῷ γεγεννηκότι θεῷ) e si infittiscono dal IV sec., con Gregorio Nisseno (*In Cant. cant.* 6 [VI, p. 189 Langerbeek] ὁ τοῦν ἐαυτὸν μέλλων ἀνατιθέναι τῇ τοῦ θεοῦ θεραπείᾳ), con il *Christus patiens* (2040s. σώζει γὰρ αὐτὸν ὅστις εὐφρόνως Θεῷ / ἀνατίθησι), con Giovanni Crisostomo (*In Ps. 118*, PG LV 676 ὁ γὰρ τοιοῦτος ... ὅλον ἐαυτὸν ἀνατίθησι τῷ Θεῷ) ⁽⁹⁷⁾; ed è difficile sottrarsi all'impres-

L'integrazione συν[αλ]λάτ[τει]ν, preferita in CANFORA, *Artemidorus*, cit., p. 14, non muta il senso dell'immagine.

⁽⁹⁵⁾ CANFORA, *Artemidorus*, cit., p. 13.

⁽⁹⁶⁾ Per BRAVO, *op. cit.*, p. 53, si tratta di «abbracciare la sua anima» per congratularsi con essa per il fatto che essa non si lascia affaticare dal peso». Difficilmente la già scarsa credibilità del proemio potrà sopravvivere a questo e ad analoghi tentativi di riscatto.

⁽⁹⁷⁾ Notevole, per più di una ricorrenza lessicale, la descrizione dell'apprendistato filosofico di Origene in Eusebio (*Eccl. Hist.* VI 3,9 πλείστοις τε ἔτεσιν τοῦτον φιλοσοφῶν διετέλει τὸν τρόπον, πάσας ὕλας νεωτερικῶν ἐπιθυμιῶν ἐαυτοῦ περιαιρούμενος, καὶ διὰ πάσης μὲν ἡμέρας οὐ μικροῦς ἀσκήσεως καμάτους ἀναμπλῶν, καὶ τῆς νυκτὸς δὲ τὸν πλείονα χρόνον ταῖς τῶν θείων γραφῶν ἐαυτὸν ἀνατιθεὶς μελέταις).

sione che un *hapax* come il composto *συνανατίθημι* debba qualcosa al latino *consecro* ⁽⁹⁸⁾. Si potrebbe osservare altresì che *αἰσθητικὸς τῆς φιλοσοφίας* (I 44-II 1) – qui presunto equivalente di «carattere della filosofia» ⁽⁹⁹⁾ – è di norma impiegato per indicare l'«apparenza esteriore», la «posa» o l'«aspetto» di chi filosofo vuol sembrare e non è ⁽¹⁰⁰⁾: valore non inadeguato al pretenzioso proemio – non si può negarlo – ma certo inconciliabile con il contesto. Altrettanti esempi di cattivo, superficiale o almeno anacronistico riuso di lessico sostanzialmente estraneo: estraneo al tema, al contesto, all'epoca.

Purtroppo, non ci è dato seguire il geografo nel suo felice o combattuto approdo sulla «terraferma» (II 3s.), perché la recentissima controedizione dell'*Artemidorus personatus* invita alla massima prudenza circa la costituzione testuale della seconda colonna ⁽¹⁰¹⁾. Il che pone peraltro un serio problema metodologico, nell'approccio al testo del nostro proemio e del papiro tutto: quanto si intravede o si divina in lacuna va considerato – anche al di là delle più o meno probabili integrazioni – alla stregua di quanto si legge nelle sezioni più sane del papiro? In altri termini: dobbiamo sempre presupporre un testo preciso, intenzionalmente e integralmente precostituito, a prescindere dall'entità delle lacune? In

⁽⁹⁸⁾ Gli editori (GALLAZZI-KRAMER-SETTIS, *op. cit.*, p. 206, *ad l.*) si sforzano di precisare che «il preverbio *συν* svolge qui una funzione perfetta, non comitativa, ben illustrata in LSJ, *s.v.* *σύν* D 2 ad ulteriore rafforzamento del concetto espresso dall'antistante ὄλον».

⁽⁹⁹⁾ Così GALLAZZI-KRAMER-SETTIS, *op. cit.*, p. 196; in GALLAZZI-SETTIS, *op. cit.*, p. 157, si preferiva «proprietà della filosofia». Dinanzi alla vaghezza del nesso, si attiene a un iperletterale «schema della filosofia» CANFORA, *Il papiro di Artemidoro*, cit., p. 149.

⁽¹⁰⁰⁾ Cfr. Iustin. *Apol.* 4,8 *φιλοσοφίας ὄνομα καὶ σχῆμα ἐπιγράφονται τινες, οἱ οὐδὲν ἄξιον τῆς ὑποσχέσεως πρᾶττουσι*, Greg. Naz. *In laud. Heron. phil.*, PG XXXV 1204 ἐν τῷ τῆς φιλοσοφίας σχήματι καὶ προβλήματι, Ioann. Chrys. *In ep. ad Eph.*, PG LXII 153 εἰ σχῆμα ψευδές, εἰ σκιά φιλοσοφίας φαινομένη οὕτως αἰρεῖ, τί ἐάν τὴν ἀληθῆ φιλοσοφίαν ἀγαπήσωμεν καὶ τὴν εἰλικρινῆ; Ioann. Dam. *In ep. ad Rom.*, PG XCV 893 *κενήν ἀπάτην λέγων εἶναι τὴν φιλοσοφίαν, ὅτι σχήματι καταπλήττει, καὶ πιθανότητι λόγων τῆς ἀληθείας ἀφεστηκυῖα*. Con πρόσχημα, di valore ancor più esplicito, cfr. Dio Cass. *HR* LXVI 13,1 [III, p. 146 Boiss.] e Ioann. Philop. *De aet. mund.* p. 45 R. τὸ τῆς φιλοσοφίας αἰδούμενον πρόσχημα e p. 482 R. τὸ σεμνὸν τῆς φιλοσοφίας ... πρόσχημα. Si veda anche Themist. *Protr.* 303b H. *φιλοσοφία μὲν δὴ καὶ σχῆμα σεμνὸν καὶ σῶμα εὐμέγεθες καὶ στολή πρόεπουσα* ed Eust. *ad Il.*, III p. 730 V. ἡ Κωμωδία σκάπτουσα τοὺς σχηματιζομένους φιλοσοφίας λόγῳ σεμνοπροσωπεῖν εἰς τὸ μέτωπον αὐτοῖς ἐπιγράφει τὸν νοῦν. Questi dati si accordano con quanto ora rivela BRAVO, *op. cit.*, p. 53 n. 21: «a lungo ho pensato che lo σχῆμα τῆς φιλοσοφίας fosse un abito speciale, una veste caratteristica, propria dei filosofi».

⁽¹⁰¹⁾ CANFORA, *Artemidorus*, cit., p. 16, dove le letture proposte da GALLAZZI-KRAMER-SETTIS, *op. cit.* 152-157, sono derubricate quale «fabricatio Mediolanensium». Un nuovo tentativo di ricostruzione – non dissimile, a parte i dettagli, da quello già proposto – è ora in BRAVO, *op. cit.*, pp. 51s.

termini ancor più chiari o più brutali: dobbiamo presumere che il testo preceda sempre le lacune – come senz'altro dovremmo presumere di-
nanzi a un papiro autentico – o dobbiamo porci di fronte alla concreta
possibilità che il testo talora preceda lacune secondariamente prodotte,
talora, invece, asseconi lacune preesistenti? Alla prima eventualità orien-
ta il dato di cui sono testimoni gli editori (assenza di tracce d'inchiostro
nelle rotture del rotolo): dato che nulla può contro l'ipotesi del falso,
perché «qualunque falsario prima scrive il testo e poi “crea” fratture e
danni», come ha osservato Canfora e come altri falsi di Simonidis dimo-
strano ⁽¹⁰²⁾. Alla seconda eventualità, tuttavia – e cioè alla possibilità che
molte lacune preesistano al testo – orientano altri dati: la strabiliante
caratteristica della malconcia col. III, dove quasi tutte le tracce supersiti,
sul margine sinistro della colonna, restituiscono – vedi caso – «initia
verborum» ⁽¹⁰³⁾; e il caso inquietante di parole che sembrano scavalcare,
prodigiosamente, fori e rotture: così è per $\omega\kappa[...]\epsilon\alpha\nu\acute{o}\nu$ e per
 $\pi\rho\omicron\beta\acute{\epsilon}\beta\lambda\eta\tau[...]\alpha\iota$ in IV 23s. ⁽¹⁰⁴⁾. Prendendo sul serio la possibilità di
lacune preesistenti al testo, come dobbiamo considerare ciò che si rico-
struisce, più o meno verosimilmente, in lacuna? L'autore del proemio
avrà sempre predisposto meticolosamente il suo testo, o avrà talora ap-
profittato di lacune preesistenti, per lasciare ancor più nel vago la pro-
pria traballante argomentazione?

Sono interrogativi legittimi, credo, che rendono ancor più frustran-
te il lavoro di chi voglia tradurre o almeno capire questo delirante proe-
mio. Ad ogni modo, il quadro complessivo non muta. Il dato saliente, e
innegabile, è la quantità dei prelievi terminologici e testuali: prelievi a
volte restituiti nella loro purezza, ma fortemente anacronistici; a volte
arricchiti di inserti che vorrebbero essere neutri, e neutri non sono, e
che proprio perciò mostrano indizi di elaborazione secondaria, postic-
cia e artificiosa; a volte intenzionalmente variati e perciò forzati a inten-
zioni espressive affatto estranee, che mal si conciliano con il materiale di
partenza. È facile vedere quanto tali procedimenti s'intonino a ciò che è
dato riscontrare nelle colonne IV e V, dove un analogo *collage*, e analoghe
tecniche d'inserzione o variazione, sono stati da tempo messi in luce:
il che rende ben poco probabile ogni tentativo di scindere il giudizio sul
proemio dal giudizio sulla sezione propriamente geografica del papiro.

⁽¹⁰²⁾ L. CANFORA, *Postilla*, «QS» XXXIV, 68, 2008, p. 235, con rinvio ai falsi *Vange-
lo di Giovanni* e *Frammento storico anepigrafo* di Simonidis, in *Id.*, *Il papiro di Artemido-
ro*, cit., figg. 14 e 15.

⁽¹⁰³⁾ Preziosa osservazione di CANFORA, *Artemidorus*, cit., p. 17.

⁽¹⁰⁴⁾ Cfr. CANFORA-BOSSINA, *Wie kann das*, cit., p. 54 = p. 78.

La tecnica compositiva (o ri-compositiva) è la medesima, e se la differenza di stile o di lingua può trarre in inganno ⁽¹⁰⁵⁾, essa andrà imputata semplicemente alla diversa natura dei materiali messi a frutto dal nostro *bricoleur*.

Ovunque, qui, impera l'anacronismo; ovunque impera l'interferenza linguistica, semantica, testuale. Ovunque domina il più sfrenato *bricolage*, che sottrae il proemio a ogni autentica "prova" di traduzione e condanna il traduttore alla congettura, all'ipotesi, alla postilla: quasi che l'"originale", qui, insistesse a sottrarsi, a negarsi, a mancare. È un disagio che non si può tacere: tradurre onestamente questo proemio pare impossibile. E, se non impossibile, è almeno difficile evitare la più semplice delle conclusioni: che sia stato un antico greco, a scrivere questo greco antico, è improbabile. Che sia stato un greco, com'è noto, può essere.

⁽¹⁰⁵⁾ Uno degli ultimi impieghi di questo diffuso ma fuorviante argomento è in FERNÁNDEZ DELGADO-PORDOMINGO, *op. cit.*, p. 324, che elogia la sensibilità dei traduttori ai due diversi registri stilistici del papiro.